

RIVISTA MILITARE

www.esercito.difesa.it

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856



MOZAMBICO 1993-94

Numero Speciale - Anno 2013

ESERCITO

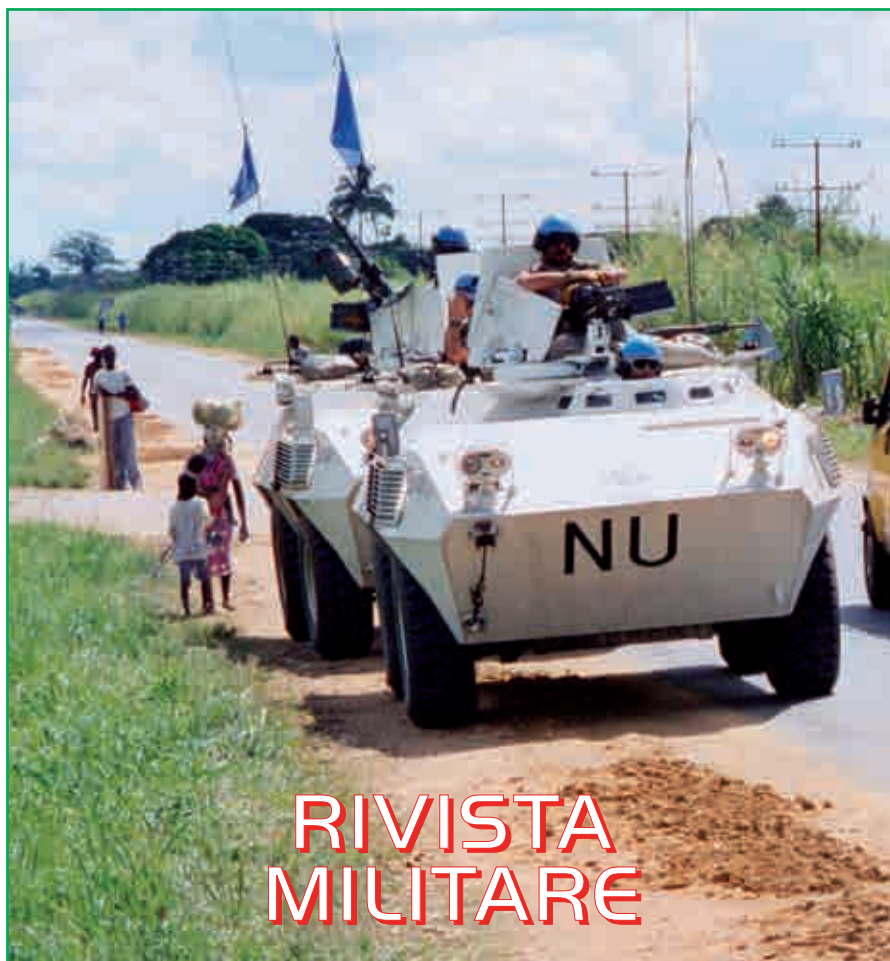
Numero Speciale





indice

<i>Presentazione del Capo di SME Gen. di C.A. Claudio Graziano</i>	2
<i>Introduzione Direttore della Rivista Militare</i>	3
<i>Costruttori di pace Francesca Cannataro Valentina Cosco</i>	4
<i>Rassegna stampa</i>	8
<i>I «miei ragazzi» di «Albatros» Gen. di C.A. Claudio Graziano</i>	10
<i>Mozambico: la prima missione all'estero degli Alpini Dott. Gian Franco Bianco</i>	14
<i>In Mozambico con il Battaglione «Susa» Gen. di Brigata Michele Risi</i>	16
<i>Operazione «Albatros»: ricordi da Capitano Col. Andrea Piovera</i>	20
<i>Il Mozambico che resta nel cuore Francesca Cannataro Valentina Cosco</i>	26
<i>La Missione di Peace Keeping in Mozambico Dott. Aldo Ajello</i>	28
<i>1993-2013 Il «volo dell'Albatros» vent'anni dopo Francesca Cannataro Valentina Cosco</i>	36



Direttore Responsabile:
Col. Felice De Leo

Redazione:
Ten. Col. Stefano Massaro

Grafica:
Pr. Mar. Lgt. Antonio Dosa
Ubaldo Russo

Revisione testi:
Annarita Laurenzi
Lia Nardella

Fotolito e Stampa:
STILGRAFICA srl
Via Ignazio Pettinengo, 31/33 - 00159 Roma
Tel. 0643588200



PRESENTAZIONE

Sono trascorsi vent'anni da quando l'Esercito Italiano, che aveva già dato bella prova di sé nelle Operazioni fuori area, conquistava nuovamente il palcoscenico internazionale, nel lontano 1993, andando a schierare una forza a livello reggimento quale parte del contingente militare multinazionale impiegato in Mozambico.

Un contingente di leva, su base Comando Brigata alpina «Taurinense» e reggimento alpini «Susa», uomini di montagna, orgogliosi di calzare il basco blu dell'ONU, varcava i confini nazionali per una missione di pace, questa volta in un Paese dell'Africa subsahariana: il Mozambico.

Fiero dell'opera di pace che «quei ragazzi con la penna» svolsero, animosamente, in quella missione sotto egida ONU, cui ho avuto l'onore di partecipare io stesso, sono lieto di condividere l'iniziativa che «Rivista Militare» dedica a questo anniversario con il fascicolo speciale «Mozambico 1993-94». Una rivisitazione di quel particolare momento storico, con un focus speciale sul ruolo dei nostri Alpini impegnati nelle operazioni di mantenimento della pace in quel lontano Paese.

Un resoconto, attraverso le pagine di chi, diplomatico, missionario, giornalista o soldato, fu tra i principali protagonisti di quell'intervento. Un balzo temporale, all'indietro, in quella che fu una tra le prime missioni cui ha partecipato l'Esercito Italiano, fino ad arrivare ad oggi, all'86ª Aduana nazionale Alpini, che il 10, l'11 e il 12 maggio scorso ha solennemente celebrato, in Piacenza, questa ricorrenza.

Queste pagine hanno lo scopo di riconoscere come i nostri Alpini siano stati in grado, coralmemente, di fornire una convincente dimostrazione di credibilità a livello internazionale nel perseguimento di obiettivi di pace in un'area tormentata da anni di guerra.

Gli organi d'informazione dell'epoca ne dettero contezza, parlando sempre in termini lusinghieri del livello di efficienza dimostrato dai Reparti. Questa missione fu un altro impulso acceleratore per tutti i successivi mutamenti della Forza Armata e stimolò ulteriormente una nuova sensibilità nazionale verso l'assunzione di maggiori responsabilità nel consesso internazionale.

Fu il preludio a una sempre più spinta integrazione e sinergia della nostra Forza Armata con gli Eserciti Alleati nei successivi impegni internazionali, fino a giungere ad acquisire, oggi, una capacità di proiezione anche a migliaia di chilometri dalla nostra penisola.

I tanti attestati di stima ricevuti dalle Nazioni amiche e alleate e la riconoscenza delle comunità locali con le quali i nostri Militari hanno interagito con sensibilità, umanità e rispetto, confermano come fu vincente e apprezzato, allora come anche oggi, il modello comportamentale che, nelle successive attività operative internazionali, divenne noto come «la via italiana».

Segno questo che il Tricolore, sbarcato oltremare con le varie missioni intraprese dal nostro Esercito in luoghi geograficamente e culturalmente lontani, ha saputo conquistare il cuore e le menti divenendo simbolo di solidarietà umana e di speranza per tanti popoli. Un simbolo che, anche dopo più di duecento anni, si riconosce come emblema dell'unità e dell'indipendenza della Patria. Nato infatti il 7 gennaio del 1797 a Reggio Emilia, da sempre costituisce punto cruciale di riferimento per il nostro Esercito e per il Paese tutto.

A chiusura di queste brevi note desidero poi, rivolgere un pensiero commosso a tutti coloro che, vestendo l'uniforme dell'Esercito Italiano, hanno combattuto, all'insegna del Tricolore, sacrificando il bene più prezioso: le loro stesse vite, per restituire dignità umana a popolazioni devastate dalle guerre, dai soprusi e dalle ingiustizie. A loro va l'eterna riconoscenza dell'Esercito e del Paese tutto.

**Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito
Generale di Corpo d'Armata Claudio Graziano**





Vent'anni sono passati da quando le nostre truppe sbarcavano oltremare nell'ambito di una delle più significative Operazioni fuori area, conquistando la fiducia di quei popoli travagliati e portando i nostri valori di solidarietà umana e prospettiva di unità.

A ricordarci il tempo trascorso sono le uniformi che vediamo nelle foto di questo fascicolo, frutto di un diverso studio cromatico; ma il passare degli anni non cambia lo spirito che oggi come allora caratterizza il soldato italiano, animato dai più alti ideali e pronto ad aiutare i popoli che, nel rispetto dei diritti dell'uomo, aspirano all'unità, alla pace ed alla civile convivenza.

Guadagnare i cuori di quei popoli martoriati da anni di guerre fratricide, carestia e siccità, non era compito agevole e le nostre «penne nere» per prime furono chiamate a favorire il difficile processo di pacificazione.

La componente militare, di cui il contingente ITALFOR-Albatros faceva parte, doveva verificare il «cessate il fuoco», il ripiegamento fuori dai confini delle forze militari straniere, la smobilitazione dei gruppi armati irregolari e garantire la sicurezza delle attività svolte dalle Nazioni Unite con particolare riguardo al libero passaggio fra il mare ed il Paese.

Per quasi due anni i nostri uomini, all'epoca l'Esercito Italiano era ancora basato sulla coscrizione obbligatoria, riuscirono ad adempiere egregiamente a quanto loro richiesto, mostrando altissimo spirito di corpo, grazie anche alla capacità dei Comandanti di allora, che riuscirono ad infondere in loro lo spirito di sacrificio che la necessità imponeva.

Con le libere elezioni tenutesi a fine ottobre del 1994, terminava l'impegno affidato in base al mandato dell'ONU e i nostri soldati potevano rientrare in Patria, consci di aver adempiuto in pieno a quanto ci si aspettava da loro.

Nelle pagine che seguono, il lettore potrà rivivere quei momenti, raccontati da coloro che sono stati gli attori di quella missione di pace, percependo le emozioni che hanno provato e condividendo le speranze ed i timori che sempre accompagnano ogni Operazione militare.

**Il Direttore della «Rivista Militare»
Col. a.(c/a) s.SM Felice De Leo**



COSTRUTTORI DI PACE

La storia del contingente «ALBATROS»
tra numeri, vicende ed emozioni

ONUMOZ. Ancora oggi esempio brillante per l'intero Esercito Italiano. Una missione che ha contribuito alla pacificazione di una terra martoriata da anni di lotte fratricide e sanguinose, dalla carestia e dalla siccità.



È il corridoio di Beira, il mondo di «Albatros». Una striscia di duecento chilometri per tre di larghezza. Un fazzoletto di terra sul quale «vegliarono» per ventuno mesi i militari italiani. Il Mozambico, ex colonia portoghese. Una terra afflitta da una sanguinosa guerra civile, da lotte fratricide, dalla carestia e dalla siccità. Una terra che aveva bisogno di un aiuto concreto per far fronte a tali, molteplici, emergenze. Due parti in lotta per lunghi anni, FRELIMO (Fronte di Liberazione del Mozambico) e RENAMO (Resistenza Nazionale Mozambicana) che sotto i buoni auspici italiani, in particolare della Comunità romana di Sant'Egidio, iniziarono a dialogare siglando, il 4 ottobre del 1992, a Roma un accordo di pace importante per la costruzione di una nuova speranza di vita per quello Stato. Un vero e proprio Trattato di pace che prevedeva la cessazione delle ostilità fra i due gruppi rivali; la consegna di tutte le armi alle Nazioni Unite; la smobilitazione delle milizie; la ricostruzione di un Esercito nazionale unitario; libere elezioni; formazione e riconoscimento dei partiti politici. A seguito di questi accordi, il 13 ottobre 1992 il Consiglio di Sicurezza aveva adottato una prima Risoluzione, la numero 782, essenziale per l'insediamento della missione. L'ONU, con i suoi Caschi Blu, avrebbe vigilato sul rispetto di quegli accordi «romani». Di conseguenza, il Segretario Generale delle Nazioni Unite aveva incaricato un suo Rappresentante speciale in Mozambico (un italiano, Aldo Ajello) e aveva inviato anche alcuni Osservatori militari nello Stato, per avere subito una presenza internazionale e preparare la pianificazione di una forza che potesse portare avanti gli scopi dell'accordo e della Risoluzione. Il 10 dicembre del 1992 il Parlamento italiano, a seguito delle richieste formulate dal Segretario Generale delle Nazioni Unite all'allora Presi-



dente del Consiglio dei Ministri, dispose la partecipazione dell'Italia alla missione ONU in Mozambico. Appena sei giorni dopo, il 16 dicembre, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, con la Risoluzione numero 797, autorizzava l'avvio dell'Operazione «ONUMOZ», iniziata sul piano militare il 23 dicembre con la diramazione del primo pacchetto d'ordini. Il mandato dell'ONU è chiaro e conciso.

L'Operazione «ONUMOZ» (*United Nations Operation in Mozambique*) attraverso un complesso di attività di natura politico-militare e di soccorso umanitario, dovrà favorire il proces-

so di pacificazione e lo svolgimento di libere elezioni.

La componente della missione riceveva così il seguente mandato:

- Verificare:
 - il cessate il fuoco, la separazione e la concentrazione delle forze contrapposte, la loro smobilitazione e la raccolta, stoccaggio e distruzione delle armi;
 - il completo ripiegamento fuori dei confini delle forze militari straniere;
 - la smobilitazione dei militari e dei gruppi armati irregolari.
- Attuare misure di sicurezza in

favore di infrastrutture e servizi vitali.

- Fornire sicurezza alle attività svolte dalle Nazioni Unite e dalle altre organizzazioni internazionali a sostegno del processo di pace, con particolare riguardo ai corridoi di collegamento tra il mare e il confine del Paese.

I giorni scorrevano veloci e intanto tutto era pronto. Era il mese di febbraio quando l'Italia inviò in Mozambico un nucleo avanzato di militari incaricati di provvedere alle soluzioni logistiche per l'intero contingente. A seguito, dopo appena una settimana, al porto di Beira attraccò la prima nave «Arcade Eagle». Intrisi, trasudanti e colmi di tutto il senso ultimo e profondo della missione che andavano a compiere, uno dietro l'altro scesero i bianchi mezzi e i *containers* dell'Esercito Italiano. Bianco: il colore della neutralità, della speranza, della luce. Quello, cioè, che erano arrivati a portare in quel lontano lembo di terra. Il 2 marzo 1993, il Ministero della Difesa autorizzava ufficialmente la partenza del contingente italiano «Albatros». Due navi (era fine marzo quando giunse a Beira la «Kintampo», la seconda imbarcazione carica di materiale per la missione), sette aerei civili, per un ponte Italia-Mozambico, carico dei nostri soldati e dei nostri mezzi. Un ponte carico di speranza per quella terra martoriata. Un ponte lungo ottomila chilometri che portò giù in Mozambico dall'Italia mille e trenta uomini. I segni della guerra ovunque, le città desolate e povere, l'az-





zurro del mare che contrastava con il rosso delle terre aride per la lunga siccità. Caldo afoso e umidità. Una popolazione che registrava un elevatissimo tasso di mortalità infantile e che pur nella rassegnazione di uno *status* difficile aveva una prorompente voglia di rinascita. Occhi bianchi latte che si stagliavano sui volti «neri» carbone dei bimbi del «quarto mondo». Sorrisi che si allargavano al «semplice» roteare delle pale di elicotteri e del cigolio dei carri che portavano una nuova speranza di vita. Capelli di un riccio così fitto, tanto arruffato, da sembrare quasi una seconda pelle. Vestiti dai colori sgargianti e variopinti a coprire pelli nere come l'ebano e piedi nudi sporcati dal calpestio della rossa polvere africana che si levava da terra. È questo ciò che apparve ai nostri soldati. Agli uomini della Brigata alpina «Taurinense», atterrati in quel Paese dell'Africa meridionale che si affaccia sull'Oceano indiano. L'Africa dei libri era ora a portata di mano, a tocco di penna, di obiettivo fotografico. Di cuori e di menti. Il contingente ITALFOR-Albatros era arri-

vato per aiutare il Mozambico a rinascere. Il contributo italiano alla missione fu fornito dalle Brigate «Taurinense» prima e «Julia» poi. L'Unità a livello reggimento fu articolata su battaglioni di fanteria alpina, un battaglione logistico, un gruppo squadroni dell'Aviazione dell'Esercito e un reparto di sanità aviotrasportata. Il 14 aprile 1993, su ordine del Comandante della Forza, presero il via le attività operative nel corridoio di Beira. Alle forze italiane fu affidato, infatti, il controllo del corridoio Machipanda (al confine con lo Zimbabwe) - Beira. Compiti particolari del contingente italiano furono quelli di garantire la sicurezza del transito nel corridoio con scorte armate ai convogli ferroviari in trasferimento tra Beira e Machipanda; presidiare alcuni punti sensibili con particolare riguardo alle stazioni di pompaggio del locale oleodotto Beira - Mafora; concorrere al trasporto di viveri e aiuti umanitari; predisporre servizi scorta alle auto-colonne di altri contingenti durante i movimenti nel settore di competenza di ITALFOR; trasportare e

provvedere alla scorta armata di materiali ONU anche al di fuori della Regione Centro; controllare alcune strade statali; assicurare la presenza saltuaria in prossimità delle aree di raccolta delle forze smobilitate; proteggere, in caso di necessità, il personale ONU presente in dette aree; organizzare scorte armate ai materiali di armamento consegnati dalle forze smobilitate durante i trasferimenti verso i centri di raccolta regionali; garantire la sicurezza dei centri di raccolta di norma dislocati in prossimità dei principali insediamenti dei reparti ONUMOZ; concorrere al rifornimento logistico delle aree in questione, nei casi in cui le esigenze risultassero superiori alle capacità delle organizzazioni civili delle Nazioni Unite; assicurare assistenza sanitaria alle popolazioni locali. Ventuno mesi in cui costante, assiduo e rassicurante fu l'andirivieni per quel corridoio, su quella strada asfaltata bruciata dal sole, per pattugliare quella arteria di fondamentale importanza per la vita del Paese, via di collegamento principale tra lo Zimbabwe e il mare,



servita da una rotabile, da una ferrovia e da un oleodotto. Il contingente italiano ben presto divenne forza di riferimento. Tra ottobre e novembre del 1993 ai reparti della «Taurinense» subentrarono le unità della «Julia». E intanto la vita nel Paese, con la supervisione dei nostri militari italiani inglobati all'interno della forza ONU, che constava di circa seimila uomini, continuava. Il successo di una forza di pace d'altronde si vede quando non è necessario sparare, quando nel silenzio e nel lavoro ognuno svolge il proprio compito nel modo migliore. Le bandiere italiana e dell'ONU seguitarono a sventolare alte sui loro pennoni tra tende divenute ormai case. Tende che, talvolta, approntate per l'occasione diventavano ospedali per curare chi ne aveva bisogno. Dentro, storie di vite che si intrecciavano. Di salvatori e salvati.



Di uomini, donne e bambini guariti. Il primo maggio del 1994, il Parlamento italiano decise il ripiegamento di parte del contingente. Dal 2 maggio 1994, concluso il ripiegamento della maggior parte dei reparti, il contingente, forte di 230 uomini e formato dal reparto di sanità e da un'Unità di sostegno, assunse il nome di «ALBATROS 2» e fu ridislocato a Beira con il compito di continuare ad assicurare il sostegno sanitario a favore del personale ONU operante nella Regione Centro nonché delle popolazioni locali. Il culmine della missione fu la tornata elettorale del 28 e 29 ottobre del 1994 quando, cioè, ebbero luogo le prime elezioni libere del Mozambico. Il 5 dicembre 1994, il contingente «Albatros» rientrò in Italia e il 17 dicembre fu dichiarata la chiusura ufficiale dell'Operazione. I numeri e i risultati ottenuti in questi ventuno mesi di missione raccontano ancora oggi il successo di «ONUMOZ». Grazie alle attività condotte sul terreno si contribuì a: mantenere il «cessate il fuoco» all'interno del Paese che da allora non conobbe più episodi di conflittualità permanente e violenta; disarmare, smobilitare e reintegrare nella società mozambicana più di centomila soldati; garantire l'assistenza umanitaria evitando un probabile disastro; reintegrare le zone isolate governate dalla RENAMO con il resto del Paese; fare rientrare tre milioni di sfollati e un milione di rifugiati nelle proprie case; dare luogo all'elezione del Presidente, per la prima volta nel Paese attraverso una consultazione democratica e regolare con la partecipazione di quasi il novanta per cento degli aventi diritto al voto. Il debito internazionale fu poi cancellato nel 1999 e piano piano l'economia del Paese iniziò a rinascere. Di fatto, l'Operazione «Albatros» è durata fin quando c'è stato un treno da scortare, un carico di viveri da vigilare contro predoni o forse «semplicemente» affamati. Un Paese da salvare, supportare e far rinascere. Umanità mista a fermezza e piena operatività. Quella in Mozambico rappresenta ancora oggi una missione - esempio, brillante ed eccezionale, per tutto l'Esercito Italiano. Soldati di pace, una frontiera su cui si era, ieri come oggi, pronti a scommettere per il futuro.

Francesca Cannataro
Valentina Cosco

RASSEGNA STAMPA

politica estera

la Repubblica
mercoledì 3 marzo 1993

BEIRA - Dopo le incertezze dei giorni scorsi, è partita l'operazione "Albatros" che prevede l'invio di truppe italiane per il mantenimento della pace in Mozambico. Duecento alpini della brigata Taurinense arriveranno oggi a Beira a bordo di un Boeing 747 affittato dalle Nazioni Unite, per unirsi ai 23 ufficiali furiere di alloggiamento giunti nella città portuale il 22 febbraio. Al loro arrivo gli alpini saranno accolti da autorità locali, dal capo dell'organizzazione dell'Onu in Mozambico Onumoz, l'italiano Aldo Ajello. Compito immediato dei 200 alpini

È partita l'operazione "Albatros" Oggi in Mozambico i primi 200 alpini

sarà di sovrintendere allo scarico del mercantile *Arcade Eagle*, giunto ieri nella città portuale con a bordo parte dei materiali e dei veicoli necessari alla missione italiana.

Un secondo mercantile ha lasciato La Spezia l'altro ieri e dovrebbe raggiungere Beira tra un paio di settimane. Le operazioni di scarico dell'*Arcade Eagle* richiederanno due o tre giorni, dopodiché i materiali saranno trasferiti nel sette accampamenti che formano le quattro aree di schieramento degli alpini lungo il corridoio di Beira.

Corriere della Sera Giovedì 11 Marzo 1993

I soldati italiani sono pronti a partire. Proteggeranno il «corridoio di Beira» Gara tra gli alpini per andare in Mozambico «Per servire l'Onu prolungheremo la naja»

DAL NOSTRO INVIATO

TORINO - Da ieri la bandiera azzurra dell'Onu sventola sopra il tricolore nel cortile della caserma «Montegrappa», cuore della brigata alpina «Taurinense». È stata issata durante la cerimonia per la partenza del contingente «Albatros» per le operazioni di pace in Mozambico, cerimonia cui hanno partecipato il ministro della Difesa, Salvo Andò, e il capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Cautano.

Il momento più alto della cerimonia è stato il conferimento dei gradi di caporale da parte di Andò all'alpino Roberto Forneris, che ha rinunciato all'avvicinamento alla famiglia in quanto figlio di madre vedova per andare in Africa. Forneris ha 25 anni, è laurean-

do in Scienze politiche, abita a Borgo San Dalmazzo (Cuneo), dove ha sede il battaglione «Saluzzo», cui stava per essere trasferito. Poiché dovrebbe congedarsi in maggio, Forneris prolungherà anche la sua naja perché gli avvicendamenti avverranno ogni quattro mesi e la partenza è prevista intorno al 15 marzo.

Questa propensione al volontariato oltre il congedo è molto diffusa. Secondo Forneris, una dozzina di suoi compagni prolungherà la naja di qualche mese. Il neo-caporale ha aggiunto che pochissimi si sono rifiutati di partire.

Andò ha fornito anche i dati delle motivazioni: il 55 per cento degli alpini vuole andare in Africa per solidarietà, il 35 per cento perché cerca una

nuova esperienza e il 15 per motivi vari tra cui quelli economici. Alla cerimonia hanno presenziato circa cento familiari degli alpini in partenza.

Il contingente italiano, comandato dal generale Luigi Fontana, comprende anche la Compagnia alpina paracadutisti «Monte Cervino» di Bolzano, oltre alle Compagnie 34a e 35a del «Susa», il miglior battaglione alpino in quanto continuamente addestrato in esercitazioni ai confini dell'Europa occidentale. Dispone inoltre di 20 autoblindo portatruppe Fiat-Iveco 6614 per il «Susa», di cinque elicotteri AB-205 e tre CH-47 «Chinook» e di tre aeroplani biposto a decollo cortissimo SM-1019. In totale il contingente «Albatros» è formato da 1030 persone di cui 518

del «Susa», 120 dell'«Monte Cervino», 10 dell'aviazione leggera e resto costituito dal battaglione logistico e da reparto di sanità aviotrasportato «Taurinense» con quattro crocerossine.

Compito delle forze italiane è proteggere la ferrovia, la strada e l'oleodotto del corridoio che dal porto mozambicano di Beira porta al Zimbabwe, nonché concorrere al trasporto di viveri, aiuti umanitari e fornire assistenza sanitaria alle popolazioni. Andò ha anche rivelato che i rappresentanti di Ali Mahdi, del generale Aidid hanno chiesto che sia affidata soprattutto agli italiani la ricostruzione della polizia somala (7000 gendarmi nella capitale e 13.000 nel resto del Paese).

Gianfranco Simone

LA STAMPA

Partiti da Caselle i militari

La Taurinense Oggi in Mozambico

L'operazione Albatros è partita. Un primo gruppo di circa 160 alpini della brigata Taurinense è volato ieri sera dall'aeroporto di Caselle verso il Mozambico. Atterrerà stamattina a Beira, la seconda città del Paese africano, materassi dalla guerra civile. Verranno subito trasferiti nel porto dove troveranno altri 1100 soldati che partiranno a metà marzo.

Il viale all'operazione è stato dato e potrà con la firma del decreto con il quale il governo ha sospeso finanziariamente i diritti della forza multinazionale per il controllo della pace in Mozambico: circa 700 miliardi.

Le unità armate da sottosegretario degli alpini della brigata «Albatros» di Forneris, 1000 di stanza al battaglione «Susa», e quelli della «Compagnia di Rivoli» del battaglione logistico, hanno partenza: i preparativi per la partenza nel giro di poche ore, dalle 18 in avanti, colosso di assistenza: hanno invece le caserme per trasferire l'assistenza: viene il battaglione militare dell'Onu: il gruppo partitieri del settore militare di Caselle.

A salutarli è andato il comandante della brigata, il generale Lima Fontana, che raggiungerà i



Il saluto della «prima naja»

suoi uomini in Mozambico. Fontana ha dato il comando del contingente, la più importante unità dell'intera operazione, oltre alle cinque compagnie che saranno gestite da altre nazioni.

A Caselle, a salutarli i primi in partenza, per i missioni decise di parte italiana, qualche centinaio di personale militare, alcuni alpini militari, «questi

c

I «MIEI RAGAZZI» DI «ALBATROS»

**IL GENERALE DI CORPO D'ARMATA CLAUDIO GRAZIANO,
CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO,
RICORDA LA PARTECIPAZIONE ALLA MISSIONE ALBATROS
DA COMANDANTE DEL BATTAGLIONE «SUSA»**

Era dicembre del 1992, quasi Natale, ed io, insieme ad altri Ufficiali del Gruppo Tattico Aerotrasportabile «Susa» mi trovavo ad Heidelberg, in Germania per le riunioni preparatorie alle esercitazioni annuali della NATO *Allied Mobile Force* (AMF) che il «Susa», con il contingente «Cuneense», svolgeva in Norvegia, Turchia e Danimarca. Quell'anno il «Susa» si sarebbe dovuto schierare in Danimarca, ma un ordine tanto perentorio quanto inatteso ci avrebbe fatto cambiare programma: dallo Stato Maggiore dell'Esercito giunse in Germania la comunicazione di rientro immediato in Italia perché a breve, sembrava, saremmo dovuti partire per una missione in terra lontana. Quale non si sapeva e si pensava alla Somalia. Così, rientrando in Italia, cercammo all'aeroporto notizie e informazioni sul Corno d'Africa. Ma non era la Somalia. La destinazione sarebbe stata più a Sud, molto più a Sud: il Mozambico, nel contesto della missione sotto l'egida dell'ONU denominata *United Nations Operation in Mozambique* (ONUMOZ).

Il «Susa» era addestrato ad essere impiegato in ambienti particolarmente rigidi, come in Norvegia, dove la temperatura era spesso a -40°, ma per noi non sarebbe stato - e non fu - un problema: se sei preparato per i -40° dell'Artico, sei in grado di fare bene anche ai +50° dell'Africa australe.

In Italia, proprio nel periodo di Natale, la preparazione prese un'accelerazione che lasciava pensare ad una velocissima partenza. Mezzi verniciati di bianco, autoblindo 6614 dell'Esercito e dell'Aeronautica che giungevano su grandi carri rimorchiato a Pinerolo, tiri di addestramento con armi controcarro APILAS, mai prima utilizzate.



Il battaglione - era un grosso battaglione - era pronto. Poi giunse l'ordine - forse dovevamo aspettarcelo - che solo chi lo desiderava avrebbe preso parte alla missione.

Così, con un certo dispiacere per il rischio di dover smembrare reparti disciplinati ed addestrati, ordinammo l'adunata per parlare con gli alpini di leva e chiedere chi volesse partire. Al «rompete le righe», dopo aver constatato che i «Volontari» erano in numero adeguato - non avevamo dubbi che sarebbe stato così - ci rendemmo conto che, in maniera quasi inconsapevole, sotto i nostri occhi si era materializzato un cambiamento epocale: non eravamo più un esercito di leva, bensì l'embrione di un esercito professionistico. Veri e propri «pionieri» che, con la loro volontaria adesione alla missione in Mozambico, sarebbero stati protagonisti di una delle missioni di pace considerate, ancora oggi, di maggior

successo. È con questo ricordo nel cuore che, da Comandante pro-tempore del battaglione «Susa» allora e da Capo di Stato Maggiore dell'Esercito oggi, sento il dovere di condividere e di plaudere all'iniziativa di celebrare il ventennale dell'inizio di quella indimenticabile missione nel contesto delle manifestazioni connesse alla 86ª Adunata nazionale di Piacenza.

LA MISSIONE «ALBATROS»

Questo è il nome che l'operazione ONUMOZ assunse per le Forze Armate italiane; nasceva a seguito della firma degli accordi generali di pace firmati a Roma tra il governo del Mozambico e la Resistenza Nazionale Mozambicana (RENAMO), pazientemente mediati dalla Comunità di Sant'Egidio e dal Governo italiano. L'obiettivo degli accordi era



quello di porre fine alla lunga e devastante guerra civile che affliggeva il Mozambico a seguito del conseguimento dell'indipendenza dal Portogallo nel 1975. Come parte degli accordi, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite decretava lo schieramento di forze internazionali nell'ambito dell'operazione ONU-MOZ allo scopo di supportare il cessate il fuoco, di monitorare il processo di disarmo, smobilitazione e reintegrazione dei combattenti e di facilitare lo svolgimento di elezioni democratiche. Si trattava di un compito impegnativo, anche in considerazione del fatto che operavamo in un contesto ambientale difficile e assolutamente inedito per truppe da montagna. Ma, per la sua consistenza e grazie allo straordinario livello di efficienza operativa e logistica dimostrato, il Contingente Italiano assunse ben presto il ruolo di «forza di riferimento» con funzioni di supporto logistico e sanitario a favore di tutte le Forze ONU presenti nella regione. Agli alpini della missione «Albatros» e, con essi, ai colleghi non alpini dell'Aviazione dell'Esercito e delle Trasmissioni, era stata assegnata la responsabilità della regione centrale del Mozambico, l'area di maggiore importanza strategica del Paese, con il compito di garantire il disarmo dei combattenti, provvedere alla formazione delle Forze Armate regolari locali, assicurare la scorta ai convogli, la distribuzione di aiuti umanitari e, soprattutto, il controllo del cosiddetto «corridoio di Beira», una linea di comunicazione che, partendo dal porto di Beira, attraversava la pianura, saliva in montagna e da Chimoio - futura base principale del nostro contingente - proseguiva fino allo Zimbabwe. Il corridoio era costituito da tre linee di comunicazione parallele, tutte vitali per i collegamenti tra lo Zimbabwe e il mare: una strada asfaltata, una ferrovia a scartamento ridotto ed una *pipeline* per il pompaggio del petrolio dal porto di Beira, attraverso la stazione intermedia di Maforga fino allo Zimbabwe. Una fascia larga da 500 metri ad alcuni chilometri, che divenne responsabilità operativa degli alpini italiani. Si trattava di compiti che oggi qualsiasi Comandante militare considererebbe «normali» ma non dobbiamo dimenticare che nel 1993, fatta eccezione per la significativa esperienza del Libano nel 1982 e del Kurdistan iracheno nel 1991, eravamo ancora agli albori delle operazioni



internazionali e gli Eserciti occidentali, incluso quello italiano, erano ancora addestrati, preparati ed equipaggiati in funzione del paradigma vigente nella Guerra Fredda, cioè di un conflitto convenzionale tra forze con caratteristiche e capacità simmetriche (Eserciti contro Eserciti). Una volta deciso il dispiegamento in ambito UN del Contingente italiano su base «Taurinense» in Mozambico, cominciammo il trasferimento nel marzo del 1993. Quel mese, che ricorderemo sempre per le lunghe nottate di veglia sui moli del porto, dormendo per terra, in aree insalubri e tormentati dalle zanzare, fu senz'altro il periodo più duro dell'intera missione. Atterrato all'aeroporto di Beira alle



nove del mattino, con un riverbero che infuocava la pista, le prime immagini erano di una povertà assoluta: bidonville cresciute a dismisura intorno alla città, unico riparo per i profughi della guerra; e poi, bambini di strada, strade sconnesse, palme, capanne tra stagni e paludi, caldo asfissiante. Poi l'Africa, lasciato alle spalle il degrado di Beira, comincio a presentarsi in tutta la sua entusiasmante bellezza. Colline a perdita d'occhio, luci accecanti, colori vivaci, villaggi di capanne incastonati su colline lussureggianti. Alla sera fummo a Chimoio: non c'era ancora nulla sul posto, a pochi chilometri dalla città, dove doveva sorgere la nostra base, solo qualche tenda. Ci sedemmo in terra a mangiare qualche scatoletta delle nostre razioni da combattimento, mentre in lontananza si sentivano i tamburi. La notte ci colse all'improvviso: una notte scura e impenetrabile che, a differenza dei tramonti sulle nostre Alpi, precipitò immediatamente, senza preavviso. Seguirono mesi e mesi di spostamenti continui lungo il corridoio, cercando di dare sicurezza non solo al movimento merci, ma anche alla popolazione. I compiti svolti dai reparti del Susa e dalla Compagnia Alpini Paracadutisti che rafforzava il battaglione erano numerosi. Scorta diretta dei convogli ferroviari con personale imbarcato sui treni, poi scorte indirette con pattuglie motorizzate collegate al treno. Presidio dei punti sensibili, in particolare la raffineria dell'oleodotto a Beira e la stazione di pompaggio di Maforga (il primo, luogo malsano e paludoso, il secondo, luogo bellissimo tra i



boschi di eucalipti). Inoltre, scorte stradali a convogli di aiuti, posti di blocco, pattugliamento mobile, distribuzione di aiuti umanitari, rifornimento con elicotteri di pattuglie avanzate, occupazione preventiva di aree a mezzo di elitransporto e pattugliamento aereo, attività di sorveglianza e di prevenzione. Insomma, i nostri bravi alpini non avevano da annoiarsi.

Ma non devo neppure dimenticare le unità di supporto logistico. Prima di tutto, il battaglione logistico, comandato dall'allora Tenente Colonnello Porrazzo, ora Generale a tre stelle, mio grande amico anche se, secondo me, le pizze venivano distribuite più spesso nel suo accampamento che nel mio. Ma lui ha sempre garantito il contrario. Degli elicotteristi dell'AVES ho già parlato, senza di loro non avremmo avuto il successo che poi si è verificato. Infine il Comando del contingente, retto nell'ordine dal Generale Fontana prima e dal Generale Mazzaroli poi, con alle dipendenze il Colonnello Baudissard per la «Taurinense» e il Colonnello Zambelli per la «Julia».

Di giorno in giorno, mentre le nostre pattuglie operavano senza sosta, ci rendevamo conto che il numero delle persone per strada andava pian piano aumentando e i campi ricominciavano a essere zappati e coltivati. Ma il nostro successo non era solo l'aver impedito l'assalto ai convogli, aver salvato dei miliziani dal linciaggio o aver sventato qualche furto: il vero successo era il sorriso che la gente comune ci riservava al nostro passaggio. Gente che, forse, non sapeva nemmeno perché ci fossero in circolazione quei blindati di

pinti di bianco e quei soldati con il casco blu e la penna, ma sentiva che, da quando eravamo lì, poteva veramente sperare in qualcosa di meglio. Quando tornammo in Italia, a bordo di un aereo delle linee mozambicane, avevamo tutti un groppo alla gola. Il rimpianto delle emozionanti notti nell'emisfero australe - notti stellate con un cielo vicinissimo che quasi potevi toccarlo - era palpabile ed eravamo tutti perfettamente consapevoli, come ho già detto in altre occasioni, di aver contratto il «mal d'Africa».

Anche in quella circostanza e come di consueto, gli alpini della «Taurinense» e della «Julia» che si avvicendarono nella missione «Albatros» portarono a termine il loro mandato in maniera esemplare fedeli al motto del mio glorioso ex battaglione: «A Brüsa suta 'l Süsa». Essi seppero interpretare perfettamente lo spirito di una missione nata sotto il segno dell'incertezza, ma

preparata e condotta con meticolosa perizia, con la tenacia e la determinazione di quei meravigliosi volontari di leva che, con il loro operato, hanno contribuito a restituire la speranza ad una nazione.

GLI ALPINI NON SI FERMANO MAI

Gli alpini della missione «Albatros» sono stati i testimoni della rinascita di un paese che ha compiuto sotto i loro occhi - lasciatemelo dire con una punta di orgoglio, sotto i nostri occhi - i primi passi verso una vita di pacificazione e democrazia. Ma chiamare quei ragazzi «testimoni» è assolutamente riduttivo: la conoscenza del territorio e il contatto quotidiano con la gente hanno trasformato, giorno dopo giorno, i nostri Alpini da semplici testimoni a protagonisti impiegati in prima persona e coinvolti, anche emotivamente, nelle speranze e nelle attese della popolazione. Gli Alpini hanno cambiato il Mozambico, ma allo stesso tempo il Mozambico ha lasciato qualcosa in ognuno di loro.

Proprio questo «qualcosa dentro» e la voglia, tipica delle «penne nere», di voler sempre fare più di quanto chiesto, hanno spinto gli Alpini di «Albatros» (e altri volontari e volontarie) a ritornare in Mozambico, in occasione del decennale dall'inizio della missione, per realizzare a Lalaua (provincia inclusa nell'area di responsabilità italiana durante l'operazione) alcuni progetti di ricostruzione. Al termine dei lavori, gli Alpini hanno consegnato alle Autorità mozambicane un collegio per ragazze, un centro nutrizionale e di accoglienza per bambini sotto-nutriti e un centro di alfabetizzazione e pro-





mozione della donna, iniziative che, certamente, rendono assoluto onore all'Associazione Nazionale Alpini e all'Italia intera.

RIVEDIAMOCI A PIACENZA

Oggi, per uno strano scherzo del destino, in analogia a quanto avvenuto vent'anni fa in Africa, gli alpini della «Julia» stanno ultimando il loro schieramento in Afghanistan per avvicinare i colleghi della «Taurinense».

La missione in Mozambico ha dimostrato chiaramente che i soldati italiani sono in grado, meglio di altri, di adattarsi con efficacia e tempestività a compiti «nuovi» interpretando in maniera esemplare il proprio ruolo nei diversificati scenari operativi in cui sono chiamati a operare e ingenerando una perfetta sinergia tra i principali fattori di successo di una missione di pace: diplomatico, militare, umanitario e di ricostruzione. «Albatros» ha portato all'Italia un prestigio e una visibilità a livello internazionale che non avevano potuto trovare piena espressione nel contesto delle rigide logiche imposte dalla Guerra Fredda.

In conclusione, quella missione ha rappresentato uno dei momenti più significativi della mia carriera e mi

ha permesso di accumulare un bagaglio di conoscenze che si sono rivelate fondamentali per affrontare con successo le successive sfide professionali. Sotto il profilo umano, non c'è alcun dubbio che quella esperienza mi ha lasciato in eredità un patrimonio di legami fortissimi con gli uomini con i quali ho condiviso quegli intensi mesi in operazione. Sono vincoli indissolubili, formati mentre facevamo qualcosa di importante in un paese tanto splendido quanto sfortunato.

E poi, poi c'è il mal d'Africa. Il sottile rimpianto che ti accompagna e che traspare quando ricordi quei giorni o ne parli con un collega che era con te. I nostri grandi campi bianchi, una luce intensa nella savana, il rifugio al termine del pattugliamento.

Chi non ha mai visto l'invasione delle cavallette forse avrà difficoltà a capire. I bambini mozambicani ne erano ghiotti, noi meno perché erano dappertutto. Qualcuno si procurò delle iguane da mettere in tenda perché mangiavano le cavallette. Solo che poi l'invasione delle cavallette è finita ed erano rimaste le iguane. Brutissime anche se simpatiche. L'Africa! Bisogna esserci stati almeno una volta per capirla. Allora quei profumi, quelle immagini, le porte-

rai sempre nel cuore.

Per questi motivi ritengo lodevole l'iniziativa di celebrare il ventennale - ricordando e commemorando il Tenente Fabio Montagna e il Sergente Maggiore Salvatore Stabili, caduti il 25 novembre 1993 nel cielo del Mozambico - di quella riuscita operazione proprio in occasione della nostra Adunata Nazionale di Piacenza. Oltre alla mostra con mezzi, materiali e fotografie della missione, splendida è l'idea di creare per la sfilata di domenica 12 maggio il sottosettore «Albatros» dove gli Alpini che presero parte alla missione sfileranno con i Comandanti di allora.

Io sarò lì con voi, e per me sarà un immenso piacere poter riabbracciare quei «giovani Alpini» che ho visto diventare «uomini» e che ora, dopo vent'anni, rivedrò da «veci» anche se mi piace pensare che sono e rimarranno per sempre «i miei ragazzi... gli Alpini di «Albatros»».

*Generale di Corpo d'Armata,
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito*
Claudio Graziano

**Articolo pubblicato
su «L'Alpino» n. 4/2013.**

MOZAMBICO: LA PRIMA MISSIONE ALL'ESTERO DEGLI ALPINI

È stato il calendario dell'Esercito, che quest'anno rievoca con le suggestive fotografie di Mauro Galligani 30 anni di missioni dell'Esercito Italiano nel mondo, a riportarci alla prima missione degli Alpini italiani all'estero (se si esclude una ridotta partecipazione al Libano '82).

Fu esattamente vent'anni fa e il terreno di operazioni fu il Mozambico, a ottomila chilometri dall'Italia.

Era stato il Parlamento Italiano ad accogliere, nel dicembre del '92, l'in-

tappe forzate, si mise mano alla preparazione dei materiali e dei mezzi. Un particolare: tutti i mezzi dovevano essere pitturati di bianco con le insegne dell'ONU. La prima nave a salpare da Genova si chiamava *Arcade Eagle* e aveva come destinazione il porto di Beira con il suo carico di mezzi, rimorchi, *containers*, velivoli. Il 21 febbraio del '93 da Torino partì un nucleo avanzato di 23 Ufficiali destinati a perlustrare il corridoio di Beira, ovvero la fascia di collega-

le durata diciassette anni con un saldo terrificante di oltre un milione di morti, un milione e settecentomila profughi, quattro milioni di sfollati nelle campagne. A battersi fra il mato, la savana e i parchi (come quello di Gorongosa), le due fazioni: FRELIMO (Fronte Liberazione del Mozambico) fraternamente finanziato e armato dall'URSS e da Cuba e la Resistenza nazionale Mozambicana (RENAMO) sostenuta dall'Occidente tramite il Sudafrica.

Diciassette anni di una versione di guerra fredda, fatta per procura, in terra africana, nel cuore degli anni settanta fortemente impregnati di ideologia: ma a noi ciò che interessa è che, ormai allo stremo, le due fazioni accettarono di dialogare, anche per la forte pressione della Chiesa. Furono necessari ventisette mesi di colloqui tra il governo del FRELIMO e i ribelli della RENAMO finché il 4 ottobre del 1992 gli accordi di pace vennero firmati nella sede della Comunità di Sant'Egidio, nel quartiere di Trastevere a Roma. Gli accordi affidavano all'ONU la corretta attuazione del trattato. E l'ONU la trasformò in una serie di regole di ingaggio per il contingente ONUMOZ. Cioè per gli Alpini.

La storia di «Albatros» 1 è la storia del contingente italiano: 600 giorni e 600 notti. Da marzo a ottobre '93 la «Taurinense»; e poi, fino ad aprile '94, la «Julia». Con il rientro del grosso del contingente degli Alpini piemontesi e friulani rimasero ancora un po' di tempo presso l'aeroporto di Beira duecento Alpini del reparto sanità («Albatros» 2).

Toccò alla Brigata «Taurinense», addestrata negli anni con le operazioni in Norvegia e Turchia dove era inserita nella Forza Mobile della NATO, muoversi da pioniere. Poco più di mille uomini, 500 veicoli e camion, 25 blindo leggere, 8 elicotteri e 3 aerei leggeri.

La zona affidata agli Alpini era quella centrale del Mozambico, come si è già detto: un corridoio di 300 km tra



vito dell'ONU per l'invio di un contingente militare italiano nell'Africa australe.

In un rapidissimo susseguirsi di giorni intensi, in quello stesso dicembre, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU approvò la Risoluzione 797 che autorizzava l'operazione ONUMOZ (*United Nations Operation in Mozambique*) e subito i riflettori da Roma o New York si spostarono incredibilmente sulle montagne piemontesi, dove gli Alpini affrontavano un duro addestramento, o nelle caserme di Pinerolo, Rivoli e Torino, dove «*maximis itineribus*», avrebbero scritto gli storiografi di Roma, ovvero a

mento tra il mare e lo Zimbabwe (l'ex Rhodesia del sud) in terra mozambicana per risolvere tutti i problemi logistici: *in primis* la localizzazione degli accampamenti.

Poi, dall'aeroporto di Torino Caselle, dal 2 al 30 marzo la partenza, un volo dopo l'altro, di tutti gli Alpini. Alla fine di quel mese il contingente, battezzato «Albatros», era già completamente schierato.

Due parole sul Mozambico: dominio portoghese fino alla caduta del regime di Salazar e Caetano, divenne indipendente insieme all'Angola nel 1975. Come in Angola l'indipendenza fu la miccia di una sanguinosa guerra civi-



l'oceano Indiano e il confine con l'ex Rhodesia, ora Zimbabwe. I due corridoi di Beira e di Tete e la statale 1 verso Maputo. Dopo l'allestimento dei campi, la «Taurinense» diede il via alle operazioni per garantire la libertà dei movimenti (scorta ai convogli stradali e ferroviari); la sicurezza degli impianti e dei punti sensibili, come l'oleodotto, e l'allestimento delle aree di raccolta per gli ex combattenti. Toccò poi alla «Julia» subentrare e affrontare la delicatissima fase di raccolta, trasporto e stoccaggio delle fazioni in smobilitazione e garantire le prime libere elezioni. Il Mozambico viene ancora oggi con-

siderato dai suoi protagonisti una esperienza unica e irripetibile. E dire che l'Italia in quegli anni '93/'94 era impegnata anche in Somalia e in Albania.

L'Esercito stava preparandosi al futuro. Il disegno era quello di creare in tempi brevi un nucleo costante di Brigate e Reggimenti formati da professionisti da impiegare in eventuali richieste esterne.

Il Mozambico fu però qualcosa di originale e irripetibile e non sapremo come definire il caso di militari di leva, per giunta a forte reclutamento regionale, impiegati in una missione all'estero.

Il Generale Claudio Graziano, che ora è ai vertici dell'Esercito Italiano e che vi partecipò come comandante del battaglione «Susa», a Chimoio, scrisse nella rievocazione affidata ad un libro intitolato «Soldati Blu» che si era trattato di una operazione di *peacekeeping* da manuale. C'erano stati diciassette anni di guerra che avevano esaurito le forze dei due contendenti; c'era un popolo stremato ed infine un mandato chiaro dell'ONU. Queste sono anche le ragioni del successo, con la felice scoperta per gli Alpini che la sicurezza dell'Italia si poteva garantire anche a migliaia di chilometri di distanza.

Non c'è più stato un altro contingente «Albatros». La leva è stata sospesa e non ci sono più stati soldati coscritti inviati all'estero.

Quelli di «Albatros», oggi padri di famiglia, lavoratori pienamente inseriti nella società italiana, hanno mantenuto un forte vincolo di ricordi e anche di nostalgia.

Nel corso dell'adunata nazionale di Piacenza, ci sarà uno spazio anche per ricordare i vent'anni dal Mozambico.

Dott. Gian Franco Bianco



**Articolo pubblicato
su «L'Alpino» n. 3/2013.**

IN MOZAMBICO CON IL BATTAGLIONE «SUSA»

Erano circa le otto di mattina dell'11 maggio del 2013 e stavo recandomi all'ammassamento dei reduci dell'operazione «Albatros» prima della sfilata del Raduno Nazionale degli Alpini a Piacenza. Quest'anno non volevo proprio mancare. Ricorrevano i vent'anni da quando, insieme al battaglione «Susa» con la mia compagnia, eravamo andati in Mozambico e l'idea di rivedere persone che non sentivo da anni aveva vinto ogni resistenza.

Mentre cammino tra i tanti volti con il cappello in testa, tra molti saluti e molti «guarda, quello non è il Capitano Risi?», vedo una persona, anch'essa con il cappello, che mi viene incontro con le braccia aperte «Capitano, Capitano!», poi le braccia si chiudono in un abbraccio che subito diviene una stretta formidabile. «Erano vent'anni che ti cercavo dove eri finito?». Io ero interdetto e alquanto imbarazzato: un omone piuttosto robusto stava abbracciando un Colonnello degli alpini e stava chiedendomi qualcosa che facevo fatica ad interpretare, mentre mi sforzavo di capire chi diavolo fosse questo «stritolatore». Presto, all'allentarsi della presa, degli occhi umidi di lacrime, credo di gioia, mi fissarono, accompagnando la domanda «ma come, non ti ricordi di me, sono Marco Cerrato! Sono stato il tuo movimentista per dieci mesi, quattro dei quali a Chimoio in Mozambico!». Sinceramente, e con molto imbarazzo, facevo fatica a collegare quel volto a delle situazioni. Solo poi, con lo scambio di particolari, con lo snodarsi dei racconti avrei ripreso coscienza di un fiume di ricordi, e con questi di emozioni, che credevo di avere per sempre dimenticato.

Questo incontro fugace, che mi aveva però riportato ad un passato di cui ora capisco la portata, è stato poi seguito da momenti intensi durante e dopo la sfilata vera e propria, che sarebbero stati alla base di tante riflessioni che sono poi a loro volta al-

la base di queste righe.

Marco Cerrato è stato il mio braccio destro per dieci mesi tra il 1992 ed il 1993. Per quel periodo abbiamo vissuto in simbiosi. Io pensavo come muovere la compagnia comando del battaglione «Susa» da Pinerolo a Chimoio, lui verificava la scadenza delle manutenzioni dei mezzi. Io facevo piani di movimento, lui pensava a preparare autocolonne. Io, opportunamente sollecitato da un Comando battaglione molto solerte,

programmavo corsi conduttori, lui inseriva il personale per i medesimi. Oggi capisco che la sua fortuna, e la mia, era dovuta alla sua generosità ed alla sua attiva disponibilità che gli consentì brevemente di godere della fiducia sia dei suoi colleghi sia degli Ufficiali e dei Sottufficiali della compagnia comando. Marco era un vulcano, sempre sorridente, sempre allegro, con una memoria straordinaria. Conosceva tutte le targhe degli Autocarri Medi e Leggeri della





compagnia e poteva abbinarli ai nomi e cognomi dei suoi conduttori. Era l'epoca in cui i *computer* erano ancora agli albori, ma se oggi volessi sviluppare un *software* per la gestione degli automezzi di una compagnia osserverei attentamente quello che sapeva fare il Caporal Maggiore Marco Cerrato. Marco però lo faceva perché conosceva uno per uno i suoi commilitoni conduttori, di cui sapeva il luogo di nascita, il tipo di patente ed ovviamente lo scaglione di appartenenza. Prendeva il caffè con loro, ci andava a sparare, ci faceva la reazione fisica alla mattina e la sera si faceva con loro una sigaretta sotto il cielo mozambicano. Queste cose il *software* non le farebbe e quindi andrebbero perdute... ma queste considerazioni non hanno l'ambizione di portare ad alcuna deduzione, sono solo pensieri.

Marco a Piacenza mi aveva anche fatto incontrare altri ragazzi (ormai siamo tutti sulla quarantina e forse dovrei trovare un appellativo più



adatto), con cui condividevo dei ricordi che avevano resistito questi vent'anni.

Tra questi ricordi non posso evitare di menzionare la tensione della partenza e di quei mesi in cui la frenesia era seconda solo alla velocità con cui cambiavano le condizioni della missione. Addirittura nei primi mesi si cambiò l'area di operazioni. Infatti inizialmente si pensava di dover andare in Somalia. Per non parlare degli equipaggiamenti, delle armi o degli automezzi che cambiavano man mano che arrivavano informazioni più dettagliate sul Mozambico, il corridoio di Beira ed infine Chimoi. Nomi che penso nessuno di noi aveva udito prima dei mesi di gennaio 1992.

La prima incertezza che ha causato non pochi mal di pancia al sottoscritto era legata alla volontarietà dei partecipanti. Infatti tra i due estremi: «sei sotto le armi e quindi vai in operazione» e «vai in operazione solo se lo vuoi» c'erano una miriade di sfumature che potevano essere assunte a seconda del livello di responsabilità (a livello politico probabilmente c'era una situazione di puro volontariato) mentre più ci si avvicinava al livello tattico, ovvero il mio, si tendeva ad interpretarlo in modo più coercitivo per tutelare al massimo la coesione tra gli alpini della compagnia. Ricordo il rapporto attorno a Natale in cui venne comunicato a tutti i Comandanti di compagnia che esisteva un elevatissimo grado di autonomia da parte di ogni soldato di leva in merito alla sua partecipazione. Tuttavia, a latere di quell'incontro nella così detta fase informale, il nostro Comandante ci fece arrivare in modo molto su-

bliminale il messaggio che la nostra capacità di *leadership* era direttamente proporzionale al livello di partecipazione volontaria del nostro personale. Quella notte dormii molto poco.

Oggi posso dire che quella lezione mi servì moltissimo perché al comando del reggimento, circa 15 anni dopo, mi ritrovai in una situazione singolarmente simile. Il secondo reggimento alpini nel 2008 era reduce da un durissimo *tour* in Afghanistan dove ben sei alpini avevano perso la vita in tre terribili attentati. Il morale dell'unità era a terra ed avevo lo stesso timore di quindici anni prima: partire con personale raccogliaccio, poco amalgamato e coeso.

Allora quello che faceva paura era la carenza di informazioni sulla reale situazione di sicurezza che alle volte assumeva i toni di uno scenario di guerriglia vero e proprio ed altre in cui l'operazione assumeva molto il sapore di un intervento umanitario. Nessuno tra di noi al «Susa» era stato in una operazione reale prima di allora. Avevamo una grande esperienza militare corroborata da uno straordinario addestramento in seno alla Forza di Reazione Mobile della NATO. Tuttavia nessuno sapeva veramente cosa potesse significare una vera operazione militare. Questa incertezza però, grazie anche alla straordinaria motivazione dei Quadri del battaglione «Susa», si trasformò in un incentivo che mosse molti di noi ad affrontare quest'avventura con un entusiasmo ed un coraggio che probabilmente è rimasto unico. Molto importante, mi resi poi conto, era l'affiatamento, il fatto di far fronte a questa prova con delle persone con cui si stava bene e





con cui ci si era trovati fianco a fianco in esercitazioni ed attività alpinistiche. Anche di questo devo ringraziare i Sottufficiali della compagnia comando che avevano saputo creare un clima unico: il Maresciallo Lorenzo Magliocca, campano di origine ma trapiantato a Villar Perosa da anni, era un vulcano sorridente, dalle mille risorse, che grazie alle sue entrate nel reggimento, soprattutto il calzolaio, riusciva ad inventare prototipi di stivaletti adatti alla giungla così come modifiche alle tende in dotazione per renderle idonee al nuovo clima. Sapeva raccogliere sempre grande consenso, e gli alpini facevano a gara per lavorare nella sua squadra. Il Maresciallo Sandro Zucca era un capo officina estremamente protettivo che sapeva far lavorare, anche molto duramente, sempre con il sorriso i suoi uomini e che in Mozambico avrebbe lavorato giorno e notte per consentire un livello di efficienza sempre vicino al 90%. I giovani Sergenti, come il Sergente Paolo Bon, friulano, erano esemplari perché sapevano di essere i Quadri più vicini ai militari di truppa e dovevano unire competenza, entusiasmo e tanta energia. In poche parole, se gli alpini risposero coralmemente con un sì unanime («vo-

glio esserci anch'io») alle numerose adunate che servirono per sondare il livello di volontarietà presente, fu grazie a figure come quelle che ho appena citato.

Un altro mal di pancia che oggi è diventato, anche grazie alla memoria condivisa con gli alpini della compagnia, un bellissimo ricordo, è costituito dalla quotidianità della missione. Durante le esercitazioni, ognuno si addestra a degli eventi particolari, potremmo dire topic: la difesa sotto il fuoco dell'avversario, una pattuglia di ricognizione, la scorta ad un convoglio, ma mai alla quotidianità che corre il rischio di trasformarsi in *routine*. In operazioni, allora come oggi in Afghanistan o in Libano, è questo il pericolo principale. La difesa dell'accampamento, la condotta di allarmi, la realizzazione di continui lavori di rafforzamento o la bonifica di aree poco salubri per allargare l'accampamento diventavano, per noi del Comando, i compiti giornalieri che resero meno monotona una realtà che di fatto era molto logistica e ripetitiva. Sapevamo tutti che questo poteva essere l'anticamera dell'abbassamento del tenore morale e disciplinare dell'unità. Si faceva molto sport. Io, poi, che sono sempre stato

un maniaco, ero convinto sostenitore della corsa la mattina: tutti e sempre. Ci è voluta tutta la diplomazia del Comandante di battaglione per sedare la grande perplessità sull'efficacia del metodo che alla fine è stata messa a tacere solo dall'esempio di quest'ultimo quando si unì a noi (ricordo anche la velata minaccia dello stesso volta ad evitare che la corsa si tramutasse in una gara perdifiato!).

Ero riuscito però a fare dello sport uno strumento di coesione che ho continuato ad utilizzare anche in seguito. Senz'altro l'esperienza più divertente è stata rappresentata dall'allenamento per la gara di tiro alla fune. L'amicizia con un ex Sottufficiale delle SAS britanniche, allora in servizio per il *World Food Program*, fu strategica. Io non sapevo niente sul tiro alla fune, e così, davanti ad una birra offertami nel loro campo per ringraziarmi delle pasticche antimalaria che gli avevamo procurato e che avrebbero salvato la vita di un suo operatore, gli confessai che non sapevo proprio come allenare una squadra al tiro alla fune. Mi ricordo che durante le esercitazioni dell'AMF, i plotoni britannici erano imbattibili. Mi feci forza e chiesi consigli. Gli brillarono gli occhi e così do-



po poche scarse spiegazioni passammo alla pratica. L'allenamento consisteva nel trainare un autocarro sulla sabbia. La tecnica da apprendere consisteva nell'utilizzare la forza all'unisono, imporre l'iniziativa sull'avversario ma soprattutto tirare la fune avvalendosi delle parti più forti, le gambe, e resistere con quelle meno forti, le braccia. E poi c'era il rapporto con il capo squadra, l'unico autorizzato a guardare l'avversario. Gli alpini si divertirono tantissimo e, penso, i partecipanti appresero come lavorare di squadra in quell'occasione. Devo dire che quell'esperienza, culminata nei giochi, fu una di quelle consapevolezza che rubai al Comandante di battaglia di allora e che ancora oggi mi rende fermamente convinto che lo sport sia un ingrediente fondamentale per formare delle squadre che devono avere successo in situazioni di crisi dove *stress*, stanchezza ed anche il pericolo possono minare ognuno di noi.

La missione però, dopo la prima fase di assestamento, di trasferimento delle responsabilità dal contingente zimbabwano a quello dell'ONU, ci ha riservato dei momenti indimenticabili che per un Ufficiale di 28 anni rappresentarono un enorme arricchimento del proprio bagaglio professionale. Mi riferisco alle scorte ai convogli che dovevano prelevare il materiale necessario a creare dei campi di accoglienza dei rifugiati a Maputo. Da Chimoio a Maputo e ritorno in cui per dodici giorni sperimentavi sia la dimensione dell'autonomia che quella dell'incontro con l'Africa.

In due occasioni, nell'agosto e nel settembre del 1993 due *Task Force* autenticamente multinazionali hanno trasportato tende, coperte, materiale da cucina e sanitario per aiutare la smobilitazione dei soldati di RENAMO e FRELIMO. Nei 2 500 km percorsi tra zone di savana e di foresta tropicale, trenta alpini, quaranta uruguaiani ed una ventina di indiani hanno vissuto insieme una esperienza che ha segnato, credo, tutte le nostre esistenze permettendoci di confrontare certezze e prospettive sia con i soldati uruguaiani ed indiani sia con la popolazione mozambicana che giornalmente incontravamo lungo lo «stradone».

Ma probabilmente la consapevolezza di fare qualcosa di straordinario, visti gli ingredienti appena citati, ce l'ha fornita un giornalista che ha condiviso con noi una di queste ope-

razioni. Mi riferisco a Gian Franco Bianco che ha tenuto un diario con osservazioni e considerazioni che altrimenti sarebbero andate perdute. Gianfranco, differentemente dalla maggior parte dei giornalisti che ho incontrato successivamente nelle esperienze operative, non era venuto in Mozambico per dimostrare una tesi (avrebbe potuto scrivere dell'efficacia delle operazioni ONU, delle capacità dell'Esercito Italiano o della solidità dell'accordo di pace che stavamo tutelando). Piuttosto ha voluto raccontare delle persone e come queste esperienze ci cambiarono restituendo ai rispettivi Paesi uomini con un senso di cittadinanza allargato. Sarà lui che ci farà apprezzare le bellezze di paesaggi mozzafiato: il



Rio Save, le spiagge bianche di Xai-Xai, Vilanculaos, ma sarà sempre lo stesso che grazie alla sua familiarità con la cultura latino-americana ci farà entrare in simbiosi con il plotone «uruguayo» che ci mostra per la prima volta la realtà di un esercito di professionisti con soldati mediamente sui trent'anni con una famiglia a casa ad aspettarli a Montevideo o Paysandù.

Gianfranco avrebbe trascorso circa 14 settimane in Africa, durante le quali avrebbe condiviso con noi tutto, portandoci però, con un *savoir faire* unico, ad apprezzare quegli aspetti della missione che altrimenti ci sarebbero sfuggiti. Ricordo come prima di entrare a Maputo ci parlava della storia di Lourenço Marques, del processo di decolonizzazione ad opera del comunismo e come questo strideva con le brutture di un consumismo sregolato che produce-

va migliaia di bambini mendicanti per le strade o mercatini in cui si vendevano *hi-fi* o magliette thailandesi insieme a zampe di scimmia o code di lucertole. Oggi, se dovessi fare un bilancio di quei sette mesi e mezzo direi che sono stati belli ed importanti. Ancora oggi sono molto legato a quei colleghi con cui ho condiviso quella esperienza. Insieme concordiamo che è stata probabilmente la più intensa ed anche la più ricca per le novità che ci ha mostrato. Al ritorno in Italia mi ci vollei un po' di mesi per ritornare ad apprezzare quello che facevo come Comandante di compagnia. Sarei voluto tornare in Africa. Lì mi sembrava che ci fosse più bisogno di me che in guarnigione a Pinerolo. Da

quel momento in poi la nostra professione non sarebbe stata più la stessa. Il rapporto con le esercitazioni e l'addestramento ad esempio non sarebbe stato più funzionale a se stesso e vi avremmo visto sempre una utilità alla luce di un possibile impiego fuori area.

Ma ciò che cambiò per sempre fu il nostro modo di comandare. Avevamo dismesso il ruolo principale di educatori di giovani che attraverso il servizio militare si stavano preparando ad assumere un ruolo attivo nella vita per diventare sempre di più un Esercito di professionisti. E con questi ultimi il rapporto era divenuto di collaborazione e condivisione pur nella diversità dei ruoli, lasciando dietro di sé quello di docente-discente.

Generale di Brigata
Michele Risi

OPERAZIONE «ALBATROS»: RICORDI DA CAPITANO

Il 31 ottobre del 2013 saranno esattamente 20 anni da quando, indossando come tutti i miei alpini il basco azzurro delle Nazioni Unite, misi piede sulla pista inondata di sole dell'aeroporto internazionale di Beira, scendendo dalla scaletta dell'aereo che dopo circa 10 ore di volo recapitava la 16ª compagnia «La bella» del battaglione alpini «Civiale» al contingente nazionale inquadrato nella Operazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite in Mozambico (ONUMOZ). La mia era l'ultima delle compagnie della «Julia» ad arrivare in Teatro e il giorno dopo il Comandante del battaglione alpini «Susa», il Tenente Colonnello Macor, avrebbe passato le consegne al Comandante del battaglione alpini «Tolmezzo», il Tenente Colonnello Finocchio, nella base di Chimoio - Tabacchificio.

La missione per la compagnia consisteva essenzialmente nel presidiare il cosiddetto «Corridoio di Beira», un'importante arteria di collegamento, lunga circa 300 km, lungo la quale corre una ferrovia e una delle poche strade asfaltate, che supera diversi corsi d'acqua con ponti piuttosto importanti, ed un oleodotto;



**LA 16ª COMPAGNIA ALPINI
DEL BATTAGLIONE «CIVIALE»
A PRESIDIO DEL «CORRIDOIO
DI BEIRA» IN MOZAMBICO**



esso costituisce un vitale cordone ombelicale per il vicino Zimbabwe (Rhodesia prima dell'indipendenza) che non ha propri sbocchi sul mare. La minaccia principale alla sicurezza, stante i costruttivi rapporti fra le due parti in contesa, FRELIMO (1) e RENAMO (2), ed il conseguente rispetto generale degli accordi di pace siglati a Roma il 16 dicembre del 1992, erano le mine, da cui l'intero Paese era cosparso, soprattutto lungo le principali arterie di comunicazione, ma non erano esclusi problemi locali legati al processo di smobilitazione, disarmo e ritorno alla vita civile delle truppe dei due contendenti che si stava avviando. Dopo aver radunato il personale e recuperato le armi, fummo avviati ad una fila di elicotteri bianchi che con sorpresa riconobbi per essere dei «Mi-8» di produzione sovietica e che, una volta avvicinatosi, notai



con perplessità essere stati pitturati di bianco a pennellessa, come testimoniavano i ciuffi di setole rimasti intrappolati nello spesso strato di pittura, segnato da profondi segni, probabilmente dovuti alla non perfetta pulizia del pennello (che certo era un pennello grande ma non un grande pennello). I piloti, inoltre, si presentarono in sandali, bermuda e camicione a colori sgargianti impugnando una bottiglia di vodka e, una volta entrati in cabina, chiusero con il chiavistello la porta. Devo dire che la scena, a 20 anni di distanza, poco differisce da quelle che ho visto in Afghanistan a bordo c'erano solo rifornimenti. Dopo un volo che, nonostante le premesse poco rassicuranti, si dimostrò tranquillo e ci consentì di avere una prima sensazione degli spazi nei quali avremmo dovuto operare, atterrammo a Chimo-

io, dove aveva sede il Comando di reggimento, il 15° alpini, con tutte le unità di supporto. Con un breve trasferimento via terra, arrivammo all'accampamento del battaglione, la pedana operativa del contingente italiano dove, ormai a notte fonda, ricevemmo il primo *briefing* d'inquadramento dal Comandante del battaglione «Susa». La prima notte la passai praticamente insonne un po' per la situazione di novità ma, soprattutto, per il gruppo elettrogeno sistemato a una decina di metri di distanza dalla tenda che emetteva un urlo meccanico stridente e dalle tonalità disarmonicamente mutevoli, che non poteva facilmente divenire, come poi nei giorni successivi invece avvenne grazie anche alla stanchezza, un sottofondo sopportabile. Il giorno dopo trascorse tra la cerimonia di passaggio di consegne fra i due battaglioni e quello della 16ª

compagnia con quella del «Susa» - mi pare di ricordare fosse la 34ª -, che ci lasciava per un breve periodo un plotone per farci da «Virgilio» con l'area, e tra gli itinerari e le procedure, mentre un ulteriore plotone in rinforzo proveniva dalla compagnia alpini paracadutisti del 4° Corpo d'Armata Alpino di Bolzano.

Entrammo, grazie anche all'opera di quel plotone del «Susa», nella condotta delle operazioni lungo il «Corridoio di Beira», senza particolari problemi.

Le attività che si alternavano con costanza erano il pattugliamento continuo della strada che collega la città di Mutare, in Zimbabwe, al porto mozambicano di Beira, la scorta ai convogli ferroviari lungo lo stesso itinerario e il controllo delle valvole dell'oleodotto che garantisce allo Zimbabwe l'approvvigionamento energetico.

La scorta ferroviaria era un'attività piuttosto avventurosa. Il plotone incaricato si recava a Beira, spesso il giorno prima e dormendo ospite della compagnia in distacco presso il *terminal* dell'oleodotto, sede della 6ª compagnia del «Tolmezzo», per poi recarsi alla stazione ferroviaria dove, preso contatto con il personale della compagnia ferroviaria, distaccava una squadra a bordo del convoglio mentre il resto del plotone, motorizzato, avrebbe seguito il convoglio lungo il «Corridoio», anticipandolo presso le stazioni e ai passaggi a livello. Non era infrequente che gli orari concordati saltassero, che il convoglio si fermasse la sera presso qualche sperduto villaggio dove il macchinista trovava ospitalità in qualche capanna amica mentre i nostri restavano a sorvegliare il treno con il suo carico o che le fermate lungo il percorso rispondessero ad una logica che a noi sfuggiva completamente.

Il controllo alle valvole dell'oleodotto era un'attività molto meno avventurosa se si esclude il rischio mine, ma dava la sensazione di quanto fosse da considerare importante il «Corridoio di Beira» che stavamo presidiando. Infatti, fino all'accordo che aveva posto fine alla lunga guerra civile e al conseguente intervento dei caschi blu, il «Corridoio» era stato presidiato dall'Esercito zimbabwano, come testimoniavano i resti delle postazioni difensive scavate nei pressi dei grossi tombini che davano accesso alle valvole che regolano il flusso del petrolio e dove non era infrequente trovare bossoli e

resti di nastri per mitragliatrici.

A queste attività di *routine*, si alternavano turni di guardia all'accampamento, lezioni di tiro in poligono, pattugliamenti aperiodici lungo gli itinerari che si diramavano da quello principale, ricognizioni in aereo, gli agili «SIAI 1019» dell'Aviazione Leggera dell'Esercito, le prove dei diversi piani di contingenza (che spesso prevedevano l'impiego degli elicotteri per far fronte alle emergenze più prevedibili, non ultima quella di rafforzare il controllo lungo l'itinerario tra Chimoio e la frontiera dello Zimbabwe a Manica in caso la situazione interna mozambicana fosse peggiorata in maniera incon-

una doccia campale, di quelle con il bruciatore a gasolio per produrre l'acqua calda, la copertura in canapa e l'impiantito in legno, bagni chimici, un campo da pallavolo e qualche attrezzo da ginnastica autocostruito, una telefonata alla settimana di pochi minuti, talvolta sostituita da una chiamata radio in AM con la stazione radio «RH600» il cui segnale in Italia era integrato sulla rete Telecom ma che richiedeva, anche da parte dei familiari, l'adozione della procedura del «passo» alla fine di ogni frase per consentire all'operatore in Italia di commutare la comunicazione da radio a filo e viceversa. Le radio AM in dotazione alla compagnia ci consen-

A portare una nota di colore tipicamente africano, oltre al clima e alla popolazione del vicino villaggio che di tanto in tanto festeggiava qualche avvenimento con musiche la cui parte ritmica giungeva per ore e distintamente fino all'accampamento, provvedeva la fauna del posto. Ospiti fissi del campo erano i topi di campagna e, alloggiati presso la collinetta rocciosa posta sul lato sud, alcune lucertolone dai fianchi azzurri nonché un pitone che, per evitare le attenzioni curiose da parte degli alpini, aveva preso l'abitudine di andare a riposarsi nei reticolati del perimetro. A questi ospiti fissi si alternavano, secondo le stagioni, sciame di ter-



trollabile) e la reazione a situazioni di crisi impreviste.

La vita al campo, a parte la durata, trimestrale o semestrale, non era così diversa da quella che eravamo addestrati ad affrontare nel corso delle escursioni estive, autunnali o invernali svolte d'abitudine in Italia così come l'organizzazione del Comando di compagnia rifletteva esattamente quella adottata in ogni attività addestrativa esterna. Si viveva nelle tende, le nostre cosiddette «modulari», si dormiva in branda con l'unica differenza che la zanzariera era d'obbligo mentre non era certo necessario il riscaldamento, molto apprezzato, invece, sulle nostre Alpi; si mangiava il rancio preparato con le cucine rotabili, anche se la gavetta era sostituita da più pratici e igienici vassoi «usa e getta». I *comfort* erano pochissimi:

tivano, inoltre, di scambiare qualche parola, soprattutto la sera, con la sala radio del nostro reggimento, a Chiusaforte, facendoci sentire meno lontani. Durante la stagione delle piogge, poi, s'imparava in fretta che le canallette di scolo per le tende usate sulle nostre montagne erano perfettamente inutili, serviva la scavatrice. Per far fronte all'esigenza di drenare le quantità d'acqua che il cielo africano era in grado di scaricare con rapidità in un'area ristretta - così avevo visto piovere solo nei film e spesso capitava che una pattuglia colta da un simile scroscio si inzuppasse fino all'osso mentre un'altra, a poche centinaia di metri, restasse perfettamente asciutta - fu necessario trasformare le canalette in vere e proprie trincee di drenaggio con tanto di ponticelli per superarle.

miti, che i locali considerano, così come i topi fritti, un gustoso *snack* - e che i più arditi dei nostri confermarono avere un sapore gradevole - nugoli di piccole cimici nere, parenti di quelle nostrane e ad esse legate indubbiamente dall'odore nauseabondo, ragni piuttosto aggressivi e, di tanto in tanto, serpenti. Tra questi ultimi, sicuramente gli incontri più interessanti erano quelli con la vipera soffiante, di cui un esemplare fu catturato nei pressi del corpo di guardia al centro dell'accampamento, e il mamba, serpente piuttosto aggressivo talvolta incontrato dalle pattuglie lungo le strade.

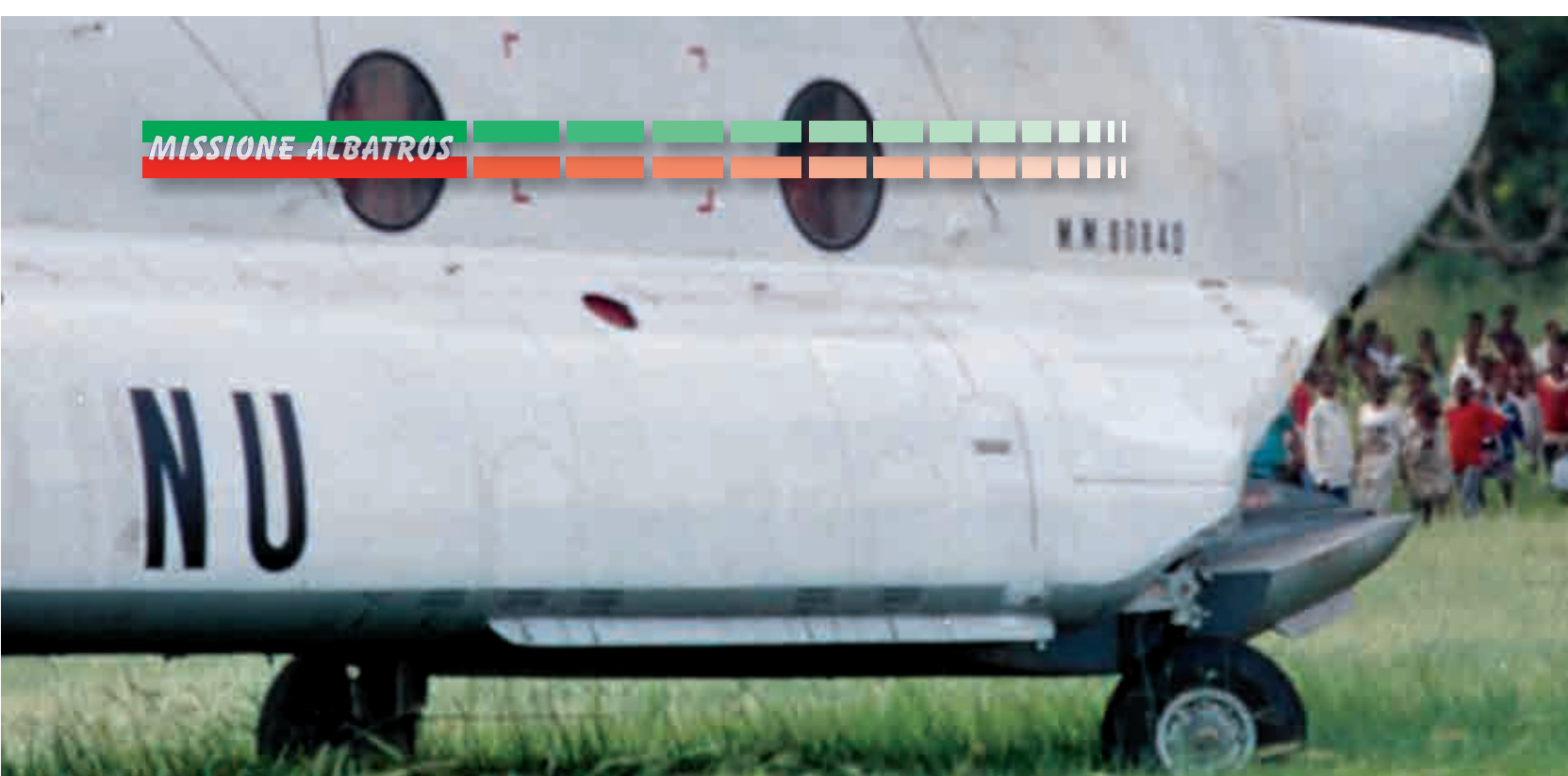
Le attività meno consuete erano le lunghe pattuglie verso sud, fino al confine dell'area di responsabilità, sul Rio Save che la strada nazionale n. 1 attraversava grazie ad un mo-

dermo ponte in cemento armato. L'attività durava almeno 48 ore. Per percorrere con un'autocolonna di una ventina di mezzi gli oltre 300 km di strada teoricamente asfaltata ma, in pratica, ridotta a un colabrodo da almeno venti anni di mancata manutenzione e di posa di sbarramenti minati, occorreavano più di 6 ore. Poi, mentre il plotone Comando con un'aliquota di sicurezza montava la base di compagnia nel miglior stile delle Truppe Alpine, a Nova Golega, l'aliquota «operativa» raggiungeva il ponte sul Rio Save e, spesso, si spingeva poi a ovest di Nova Golega per collegarsi con un distaccamento dell'ONU, formato da una mezza dozzina



na di Osservatori che stavano allestendo uno dei campi di smobilitazione per le forze del FRELIMO posto nei pressi di Chibabava. In genere si rientrava alla base a notte inoltrata, si dormiva nelle tende biposto dopo aver fatto una scorpacciata di ananas che nel frattempo il Comandante della base di compagnia aveva procurato barattando tonno e carne in scatola con i bambini del posto. Il giorno seguente, dopo aver smantellato la base e ripulito l'area occupata, si rientrava a Chimoio dove si giungeva nel tardo pomeriggio. In queste attività ci aiutava molto avere a disposizione i primi GPS, dato che la cartografia a disposizione, spesso aeronautica o di scala troppo grande, era assolutamente inadatta alla navigazione terrestre. Erano piuttosto ingombranti per gli *standard* odierni, il *display* era





come quello di una calcolatrice scientifica ed era usato con le coordinate geografiche per poter trovare rispondenza sulla cartografia per la navigazione aerea di cui disponevamo; di UTM e reticolo kilometrico manco a parlarne! Ricordo come lo scambio dei nuovi *way points* o l'aggiornamento di quelli già noti, e che ciascun Comandante di pattuglia memorizzava sul proprio apparato durante le uscite, fosse una delle attività che maggiormente scatenavano gli interessi di tutti.

Quella dei campi di smobilitazione si rivelò, verso la fine della missione, una fonte di problemi. Infatti, oltre che ad essere situati in località difficilmente raggiungibili via terra, risentirono delle ovvie difficoltà organizzative dovute sia al territorio molto vasto e, soprattutto, ad una organizzazione statale ancora in formazione. Gli ex combattenti, in cambio della loro smobilitazione, rappresentata essenzialmente dalla consegna delle armi e di quel poco di equipaggiamento militare che possedevano, avrebbero dovuto ricevere la paga arretrata, un piccolo premio di congedamento e un «*farmer kit*», composto da qualche attrezzo agricolo, qualche coperta e sementi. Purtroppo, per i campi del personale del FRELIMO, quindi governativi, i ritardi causati dalla scarsa organizzazione dello Stato provocavano scontento e agitazione che, in qualche caso, sfociarono in ribellioni e violenze contro il personale dell'ONU preposto alla gestione dei campi. Per quelli della RENAMO il problema era causato dalle promesse irrealistiche fatte dai Comandanti ai loro uomini per controllarli in una

fase in cui i fondi dei finanziatori stranieri non c'erano più e la possibilità di vivere a scapito della popolazione era cessata. Quando, una volta passati sotto il controllo dell'ONU, le promesse fatte si rivelavano per quello che erano, lo scontento sfociava a volte in rivolte e nel sequestro del personale delle Nazioni Unite, come accadde in un campo presso la Serra di Gorongosa, circa 100 km a nord del «Corridoio». Questo episodio, tra l'altro, mi costrinse a fare diverse ore di volo in qualità di Osservatore su un «1019» per riferire via radio gli sviluppi di situazione: un vero spasso visto che soffro di mal d'aria!

A volte, invece, si interveniva o per soccorrere i feriti in caso di gravi incidenti stradali, come quando un grosso camion che trasportava nel cassone moltissimi passeggeri si ribaltò nei pressi di Chibabava, o per tentare la bonifica di tratti di strada dove erano state segnalate, spesso a seguito di incidenti, delle mine. Le più pericolose si rivelarono quelle anticarro in legno di produzione sovietica: erano di difficile individuazione con i *metal detector* e, col tempo, il piatto di pressione marciva, la pressione che attivava la mina, in origine di almeno 200 kg, scendeva fino al punto da essere attivata al passaggio di un viandante, con gli esiti che lascio immaginare. Già allora il ruolo del genio, oggi con i Nuclei EOD, allora con i Nuclei BOE, si rivelò assolutamente prezioso.

I miei ricordi sono quelli di un Capitano, dunque essenzialmente legati all'attività operativa e alla vita di compagnia di tutti i giorni. All'epoca avevo poco tempo - e per fortuna,

aggiungo - per riflettere sugli aspetti più dottrinali e politico-militari della missione. Gli accordi di pace di Roma del '92, la SCR n. 797, erano lontani anni luce dall'orizzonte delle operazioni quotidiane a livello compagnia, una sorta di quinta teatrale che riproduce un orizzonte lontano e sfocato. I problemi affrontati tutti i giorni erano di garantire l'assolvimento di tutti i compiti assegnati e i servizi, la manutenzione di armi, mezzi e, soprattutto, delle radio, vitali per garantire la sicurezza del personale, mantenere il livello d'addestramento di coloro che non erano impegnati in attività operative, verificare la consistenza e la conservazione delle munizioni e cercare di portare tutti i possibili miglioramenti allo *standard* di vita dei miei alpini, *standard* che a tale livello di rusticità ho ritrovato solo 20 anni dopo a Bala Morghab in Afghanistan. Il livello di cure e attenzioni necessari a noi Comandanti di compagnia - che il Comandante di battaglione giustamente e ferocemente pretendeva perché esprimessimo la massima operatività garantendo al contempo la massima sicurezza per il personale - era elevatissimo. Non va dimenticato che operavamo con personale di leva che aveva pochi mesi di servizio alle spalle (i miei erano quasi tutti del 3° scaglione e, quindi, arruolati in maggio) e che aveva espresso il gradimento per essere impiegato in quella missione.

Già la preparazione in sede era stata molto impegnativa. Il personale aveva appena terminato, in agosto, il 2° ciclo addestrativo, con la classica «prova valutativa», un'esercitazione continuativa di plotone della



durata di 48 ore che rappresentava l'esame di maturità per i ragazzi di leva e per i loro Comandanti di plotone, Sottotenenti di complemento in prima nomina quasi sempre. La fase di addestramento specifico per il Teatro durò dunque due mesi, comprensivi di scuola guida «contro mano» perché in Mozambico per strada si tiene la mano sinistra come in Gran Bretagna; addestramento al pattugliamento motorizzato; corsi di guida per le autoblindo «6614», avute in prestito dall'Aeronautica Militare, a cui era seguito l'addestramento per le squadre fucilieri, abituate a operare con l'ACL 75 e non certo con un mezzo blindato; corsi di lingua portoghese e di familiarizzazione culturale; lezioni sulla minaccia delle mine; perfezionamento delle capacità d'impiego delle armi, specie da bordo dei mezzi, per concludere con un ciclo vaccinale particolarmente complesso e comprensivo di profilassi antimalarica.

Alla partenza eravamo quasi sollevati dall'aver finalmente terminato un periodo di addestramento così intenso ma avvertivo anche una certa tensione dovuta alla situazione completamente nuova che ci saremmo trovati ad affrontare.

La guerra fredda era appena terminata e la cessazione del conflitto fra FRELIMO e RENAMO ne era uno dei primi e più eclatanti effetti nel Continente africano. Più a nord i colleghi paracadutisti, cavalieri e carristi stavano affrontando una situazione ben più tesa in Somalia, anche loro lungo una strada, quella Imperiale, che collega la costa da Mogadiscio all'Etiopia, in un Paese anch'esso privo di sbocchi sul mare

e da là le notizie d'ingaggi a fuoco e delle vittime tra i nostri colleghi non contribuivano a rasserenare lo spirito.

Solo qualche anno prima, da Tenente, andavo in pattuglia lungo il confine con l'allora Repubblica Federale di Jugoslavia equipaggiato di tutto punto, partecipavo a esercitazioni per Quadri o sul terreno con scenari che simulavano ipotesi di invasione. Eravamo stati formati e poi addestrati per far fronte a un attacco convenzionale da est al territorio nazionale e ora, con soli due mesi di addestramento specifico, eravamo catapultati nel mondo del *Peace Keeping* indossando il berretto blu e dipingendo sui mezzi la livrea bianca dell'ONU in un Paese con clima, terreno, popolazione e minaccia completamente desueti. A ripensarci, c'era di che essere nervosi.

Ciò che ritengo ci trasse d'impaccio, oltre alla tenuta degli accordi di pace sottoscritti dalle due parti belligeranti, fu la buona conoscenza delle procedure, un elevato livello di standardizzazione della logistica anche ai più bassi livelli, l'abitudine a operare in autonomia già a livello di compagnia e plotone in un ambiente, quello di montagna, dove l'improvvisazione non solo non premia ma spesso castiga. Inoltre, l'abitudine ad avere un costante collegamento radio già nel corso delle attività di ogni giorno - quando un ritardo a rispondere a una chiamata del capo maglia garantiva un vigoroso richiamo verbale al rientro in sede se non addirittura via radio sul posto, e la disponibilità di apparati radio AM come la SRT 178 in organico alla compagnia e, dunque, un buon li-

vello addestrativo di partenza - costituì un elemento assolutamente premiante e un fattore di successo.

Quella missione, vista a distanza di 20 anni e lasciando da parte le sensazioni e i ricordi maggiormente legati al profumo di avventura che indubbiamente un'esperienza così lascia in chi all'epoca aveva 20 o 30 anni al massimo, segnò un cambiamento epocale. Le Forze Armate, pur avendola sempre avuta, riacquistavano su scala geografica globale la loro funzione «clauswitziana» di strumento a disposizione per la gestione politica delle crisi, abbandonando gli orizzonti, minacciosi ma tutto sommato ristretti, della contrapposizione lungo la Cortina di Ferro. Gli equilibri internazionali stavano mutando e di conseguenza, che lo strumento militare o il potere politico lo desiderassero o meno, cambiavano le aspettative che gli Stati e, soprattutto, la Comunità internazionale ponevano nelle Forze Armate, specie quelle dei Paesi più ricchi.

Colonnello f. (alp.)
Andrea Piovera

NOTE

(1) *Frente de Libertação de Moçambique*, d'ispirazione marxista, che aveva lottato per l'indipendenza dal Portogallo.

(2) *Resistência Nacional Moçambicana*, appoggiata essenzialmente da Rhodesia e Sud Africa che vedevano nel FRELIMO la naturale sponda dei rispettivi movimenti clandestini anti coloniali e anti *apartheid*.

IL MOZAMBICO CHE RESTA NEL CUORE

GLI ALPINI DI ONUMOSI SI RITROVANO SU INTERNET

Tanti i ricordi che scorrono tra *post*, *foto*, *didascalie*, *vignette*. La rete abbatte le barriere del tempo e dello spazio e diventa nuova «casa» per chi vent'anni fa ha vissuto un'esperienza rimasta memorabile.

È un'Africa che resta nel cuore quella del Mozambico. Tracce, segni indelebili che hanno resistito all'inesorabile scorrere del tempo.

«Niente dopo il Mozambico sarebbe stato visto con gli stessi occhi di prima». Così si disse al termine della missione e non vi è nulla di più vero.

Ancora oggi le stesse «giovani» penne nere di ONUMOSI confermano, nelle parole e nei fatti, come tale esperienza abbia avuto un ruolo fondamentale nella vita di ciascuno di loro. Corre l'anno 2013, vent'anni esatti dall'inizio di quella meravigliosa avventura che coinvolse i militari italiani in terra africana.

Le comunicazioni nel 1993 correvano su ponte radio o attraverso parole sussurrate in quelle che oggi sembrano rudimentali cabine telefoniche, in lettere manoscritte o impresse mediante i tasti delle fedeli Olivetti. Sembra quasi di sentirlo ancora quel ticchettio prodotto dalle dita di una mano che, schiacciando in sequenza i tasti della macchina da scrivere, fissava indelebilmente su fogli bianchi fiumi di emozioni da trasmettere a casa.

Oggi, nell'era di *internet*, della *chat* in tempo reale, di *skype* e dei *social network* è attraverso questi nuovi canali di comunicazione che una storia con odori, profumi, sapori e suggestioni provenienti dall'altro capo del mondo continua a raccontarsi con la voce e i ricordi dei ragazzi che l'hanno vissuta in prima linea.

I loro volti, un tempo di giovani militari, oggi sono quelli di uomini.

È un tam-tam multimediale senza sosta. Gli alpini di Albatros-Italfor si cercano ancora per parlare di un'esperienza che non può essere dimenticata, che li accompagna ogni giorno e che li ha resi, certamente, persone diverse.

Ed è così che ci imbattiamo in un sito *internet*. Una pagina si apre sul so-



cial network più famoso del momento. Il caso vuole che i colori usati siano il bianco e l'azzurro: gli stessi del vessillo di Albatros.

È qui che vivi e forti si fanno i ricordi di quei militari di leva. Di Ufficiali, Sottufficiali e dei loro Comandanti. Un «semplice» gruppo su *Facebook*, un luogo virtuale in cui condividere il ricordo. Aggirarsi tra i commenti dei partecipanti, leggerne le parole, osservarne le foto, ci trasporta lontano nel tempo e nello spazio: oggetti, immagini, ricordi. Storie che raccontano di persone ed esperienze. Aneddoti ed episodi di vita vissuta su e giù per il corridoio di Beira. In quei labirinti ordinati di tende levate a formare accampamenti, all'ombra delle bandiere issate sul pennone, recanti i colori italiani e dell'ONU.

Quell'impegno da mantenere, quella scelta, quella volontà nata a vent'anni e mai venuta meno.

Una «piazza virtuale» che trasuda, oggi, di storie mai cancellate e incredibilmente vive.

Curiosando tra i *post* si percepisce subito che nessuno di loro ha mai dimenticato.

Il *social network*, va detto, ha il grande vantaggio di avvicinare le persone e attraverso parole e immagini, consente di ritrovarsi, abbattendo istantaneamente le distanze. Facendole quasi dimenticare. Tutti incredibilmente vicini con un semplice *click*.

Sui volti di quei 1030 alpini, oggi quarantenni o poco più, è possibile ancora scorgere l'emozione di considerarsi «privilegiati», per aver visto

il sole tramontare e sorgere per mesi e mesi su quella terra. Per aver visto i mozambicani risollevarsi e reagire alla devastazione della guerra e a una natura impietosa che a volte si accanisce contro di loro.

Sono volti di ragazzi quelli che scorriamo tra le foto pubblicate sia sul sito www.alpinimozambico.it sia su *Facebook*.

Ragazzi, di cui molti di leva, che da poco hanno lasciato i banchi di scuola. Dentro, tutto il carico di ideali unito all'orgoglio di vestire una divisa che mette sul campo la voglia di aiutare nata dal profondo. Fuori, il vigore della gioventù che esplode nei fisici resi atletici dai mesi di addestramento.

L'impatto con le storie della «Taurinense», della «Julia», dei battaglioni di fanteria alpina, del battaglione logistico, del gruppo squadroni dell'Aviazione dell'Esercito e infine del Reparto di sanità aviotrasportata, travolgono e conducono in luoghi lontani. Ed è sulle ali di quelle memorie che vorremmo far spiccare un nuovo volo all'Albatros. Lasciando alle loro parole il compito di raccontare.

Ciascuno degli oltre settecento membri del gruppo, una cospicua fetta di quei 1030, partecipa in maniera attiva al ricordo. C'è chi «posta» una foto dei momenti di *relax*, chi commenta quelle altrui cercando di riconoscere volti familiari. Tutti, inevitabilmente, cercano. Si cercano colleghi e superiori con cui si è condivisa un'esperienza memorabile.

Amici, ancor prima che commilitoni, persi di vista per aver intrapreso percorsi di vita differenti.

Scorrendo le innumerevoli righe che compongono le pagine del gruppo leggiamo un commento che subito fa vibrare le corde più profonde della nostra anima.

«Africa, terra di nessuno, ovunque tu sia, mi mancherai ogni giorno della mia



lunga vita. Ti ascolto, con i tuoi canti gioiosi e melodiosi, i tuoi profumi ormai scordati, i profumi di arancio. È tutto inverosimile, non credo ancora di esserci stato, a volte. Mi manchi. E tu, o sole caldo e secco ti ricorderò scaldare la mia pelle fino all'inverosimile. E poi i tramonti, spettacolari, senza parole. Ti amo Africa».

A questo accorato e toccante ricordo, fa eco il racconto di due colleghi che imprimevano su quelle pagine virtuali la memoria della partenza per la missione ONUMOZ.

«Nel 1993 si partiva alla volta del Mozambico per questa fantastica esperienza di vita che ha fatto crescere tanti di noi. Voglio solamente salutare tutti quelli che con me, prima e dopo, hanno condiviso questa magnifica avventura. Al mondo d'oggi penso che ci siano persone a cui servirebbe vedere cosa significhino miseria e guerra, ma anche voglia di ricominciare».

«... il 2 marzo ed i giorni a seguire del 1993 partirono i primi alpini della Taurinense per il Mozambico. Io ero sul volo LAM del 22 marzo, che partì dal freddo dell'aeroporto di Caselle per fare scalo a Parigi e poi rotta su Maputo. Sono passati diciannove anni, ma è ancora viva l'emozione nel vedere la vetta innevata del Kilimangiaro da diecimila metri di quota e l'ondata di caldo terrificante a quarantotto gradi che ci accolse all'uscita dall'aereo».

E poi ci sono i ricordi delle notti africane:

«Io sono stato al campo di Chimoio dal 31 maggio '93 all'11 ottobre '93, ricordi indelebili che guardando le vostre foto mi riaffiorano nella mente con nostalgia. Quelle notti di guardia al campo con gli occhi puntati verso un cielo stellato così vicino da poterlo toccare».

C'è anche chi ringrazia per aver creato un luogo di incontro e di ritrovo, pur se virtuale:

«Questo gruppo, per me, è un tuffo in un passato che amo ricordare. Vedo con piacere molti della Taurinense. Ho ritrovato alcuni dei tanti con i quali ho condiviso i miei novanta giorni africani! Un abbraccio a tutti gli Albatros».

Tra le righe e il volo dei ricordi, una foto del servizio scorta e del ritiro della posta. I commenti, brevi, degli alpini protagonisti di questi fotogrammi racchiudono un universo di emozioni palesato e rafforzato dalle immagini. «Servizio di scorta su convoglio ferroviario, che belli i diciannove anni»; «Aeroporto di Beira in attesa dell'arrivo della posta».

La posta, l'importanza del contatto con la Patria e con gli affetti, bianche lettere che portavano calore umano

a ottomila chilometri di distanza. Oggi, nelle missioni è proprio grazie a internet che uomini e donne in divisa possono svolgere il proprio dovere lontani da casa, ma con una finestra sempre aperta sul proprio mondo. Oggi come ieri, il contatto assume la dimensione dell'umano che sprona ad andare avanti anche nelle condizioni più complesse.

Tra le tante storie e i diversi aneddoti ci colpisce in particolar modo un'altra foto e le poche e laconiche parole a corredo dell'immagine.

«Io, in un villaggio vicino Chimoio. Comprai casa, insieme ad altri commilitoni, al ragazzo alla mia destra che si sposava con la ragazza con la camicia a righe rosse e bianche; alla mia sinistra i genitori dello sposo».

Gesti di solidarietà, tanto straordi-

vendo scegliere solo un ricordo?». Le risposte sono state molteplici. «Mi ha fatto vedere il mondo con occhi diversi e non è una frase fatta, è la verità!!! Dopo ben quattro mesi in Africa ero rientrato in Italia completamente diverso. Credo di essere maturato di colpo durante quell'esperienza, imparando ad apprezzare tanti piccoli momenti della vita quotidiana che normalmente sono impercettibili. Quest'esperienza mi ha fatto crescere di colpo e mi ha fatto innamorare letteralmente dell'Africa; non passa giorno senza dedicare un pensiero a questo magnifico Continente. Siamo stati dei privilegiati. È stata un'esperienza che ci ha arricchito tutti e che porteremo dentro tutta la vita. Credo che la cosa più importante che io abbia imparato sia stato l'apprezzare ciò che la vita mi ha regalato, la fortuna di avere una famiglia sta-



nari da essere taciuti, ma premiati dalla gioia di aver aiutato persone in vera difficoltà. Calarsi nella realtà di quei fratelli lontani, rapportandola probabilmente alla propria, pensando alla «morosa» rimasta in Italia, ha contribuito a creare un legame così forte con quelle terre da diventare inscindibile tanto per gli uni, quanto per gli altri.

Le parole ordinate, efficaci dirette e incredibilmente coinvolgenti del Generale Marizza, le sue vignette, un mix di ricordo malinconico e sarcastica ironia, rendono perfettamente le emozioni vissute su quella terra bruciata dal sole.

Una cosa è certa: dei 1 030 alpini di Italfor Albatros, nessuno ha dimenticato; uno di loro scrive: «È passato molto tempo, ma non dimenticherò mai la missione in Mozambico del '93».

Nascono anche brevi interviste condotte tra gli ex commilitoni per ex compagni di viaggio, lavoro e avventura. Alla domanda «Cosa vi ha lasciato realmente quella esperienza do-

bile e sempre pronta a venire in mio soccorso quando laggiù i bimbi dovevano cavarsela da soli fin da subito. Mi ha fatto davvero piacere trovare questo gruppo su Facebook, mi viene una grande malinconia. Ricordo in particolare due ragazzini, Pedro e Paulo».

Tra il fluire dei pensieri e dei commenti scritti, anche il ricordo delle sveglie e delle domeniche in cui si cercava un timido contatto con l'Italia attraverso le onde radio:

«Repasan, Chimoio 24 marzo - 1° luglio 1993, PRESENTE!!! Ricordo nottate passate nello shelter trasmissioni. All'alba pronto a mettere nel mangiacasette la «sveglia» per tutto il campo. Le partite di calcio trasmesse in filodiffusione alla domenica intercettando un segnale flebile proveniente dall'Italia sulle onde corte, ragazzi, che ricordi».

Il Mozambico è anche questo, un'emozione che continua anche a distanza di vent'anni.

Valentina Cosco
Francesca Cannataro

LA MISSIONE DI PEACE KEEPING IN MOZAMBICO

RIFLESSIONI SU UN SUCCESSO

Nell'ottobre 1992, subito dopo la firma dell'Accordo di pace fra il Governo mozambicano e il movimento di ribellione armata denominato RENAMO (Resistenza nazionale mozambicana), il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Boutros Boutros Ghali, in riconoscimento del ruolo determinante giocato dall'Italia nel condurre a buon fine i negoziati di pace, mi ha offerto di dirigere la missione di «*peace keeping*» incaricata di attuare l'Accordo. Cercava un italiano che fosse già all'interno delle Nazioni Unite e avesse il rango adeguato. Io ero italiano ed ero Direttore delle Relazioni Esterne del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo, con il rango di Sottosegretario Generale. Inoltre il mio nome, cominciando con la lettera A, era il più facile da reperire nell'annuario del personale. Così, in modo del tutto inatteso, è iniziata quella che doveva diventare la più grande avventura della mia vita alla testa della missione ONUMOZ.

L'accordo che mi è stato affidato era il risultato di un lungo e accurato negoziato svoltosi durante due anni a Roma con la mediazione del Governo italiano e della Comunità di S. Egidio assistiti da un gruppo di osservatori internazionali. A differenza di quanto era avvenuto in altri casi, a Roma i rappresentanti del Governo mozambicano e della RENAMO, avevano discusso tutti gli aspetti dell'accordo di pace e ricercato e indicato le soluzioni appropriate per i vari problemi, evitando di nascondere sotto il tappeto quelli più spinosi che sarebbero poi riapparsi immancabilmente nella fase di attuazione, con le conseguenze paralizzanti che è facile immaginare.

La chiarezza e completezza del testo non era il solo elemento positivo dell'accordo. Altri aspetti innovativi facevano di esso un documento esemplare e fortemente innovativo. In primo luogo era chiaramente previsto che le norme relative alla sua attua-





zione prevalessero sulla legislazione vigente compresa la Costituzione, e che le due parti fossero a tutti gli effetti *partners* paritari. Questo secondo aspetto dell'accordo era facile da definire, ma molto difficile da attuare. Durante il negoziato, la parità era assicurata dalla constatazione che nessuna delle due parti era stata in grado di vincere la guerra. Dopo la firma dell'accordo la parità era rotta. Da una parte c'era il governo con tutta la struttura dello Stato alle spalle. Dall'altra, un movimento di guerriglia totalmente privo di risorse e bisogno di tutto, perfino di vitto, alloggio e capi di abbigliamento e, più in generale, delle risorse finanziarie necessarie per trasformare un movimento di guerriglia in partito politico. C'era il rischio che la RENAMO, constatato il suo stato di inferiorità, considerasse l'accordo una trappola e bloccasse il processo di pace. In ogni caso era evidente che non avrebbe smobilitato un solo soldato se questo problema non fosse stato risolto.

Secondo quanto previsto dall'accordo, il Governo avrebbe dovuto farsi carico delle necessità della RENAMO, ma nessuno dei due *partners* gradiva questa soluzione. Il Governo aveva difficoltà a finanziare il suo avversario, e la RENAMO considerava un'umiliazione dipendere dalla «carità» del Governo. Era necessario l'intervento della Comunità internazionale; e perché ciò avvenisse bisognava che io mi esponessi in prima persona, a rischio di essere accusato di parzialità. Fortunatamente i principali Paesi interessati, e in particolare l'Italia, hanno risposto positivamente al mio appello. I problemi di sussistenza sono stati ri-

solti e un «*Trust Fund*» è stato creato per aiutare la RENAMO a costituirsi in partito politico. Questa è stata senza dubbio una delle operazioni più

sensibili e delicate dell'intero processo. Senza questo aiuto il processo di pace sarebbe durato all'infinito. E tuttavia il Governo ha spesso percepito questo aiuto come un atto di parzialità, e i rapporti fra il Governo e l'ONU-MOZ ne hanno sofferto. Nonostante l'assistenza finanziaria alla RENAMO da parte della Comunità internazionale fosse esplicitamente prevista nell'accordo, la forma nella quale essa è stata organizzata ed elargita era assolutamente originale e inedita per le Nazioni Unite e per la stessa Comunità internazionale. L'opera svolta dai rappresentanti dei Paesi donatori a Maputo per convincere le loro capitali a contribuire al fondo è stata fondamentale.

In secondo luogo l'accordo di pace prevedeva la creazione di una forte struttura politica con le Nazioni Unite al posto di guida. A differenza di quanto era avvenuto in Angola e in altre missioni di «*peace keeping*», in Mozambico le Nazioni Unite non erano un semplice osservatore ma il mo-





nifestato riserve anche per i tre battaglioni a loro avviso troppo costosi, hanno finito per accettarne cinque, grazie a due fattori: il fallimento della missione in Angola e il cambio di amministrazione a Washington. L'Ambasciatore Bolton che teneva i cordoni della borsa durante l'Amministrazione repubblicana ha dovuto prendere la decisione finale dopo la vittoria dei democratici, durante i mesi di transizione fra le Amministrazioni di Bush e Clinton. Su suggerimento del Segretario Generale mi sono recato a Washington dove ho incontrato Bolton e gli ho esposto le ragioni della nostra richiesta. Dopo una lunga discussione, ha accettato la richiesta di cinque battaglioni con un sorriso e un commento rivelatori: «*You have been very convincing Mister Ajello and next administration will pay the bill after all*». (Lei è stato molto persuasivo signor Ajello e la prossima amministrazione pagherà la fattura dopo tutto). Importanza di trovarsi nel posto giusto nel momento

tore dell'intero processo di pace. L'organo principale incaricato di guidare tutto il processo era la Commissione di Supervisione e Controllo (CSC) da me presieduta e composta dalle due parti e da un gruppo di membri internazionali composto da Francia, Germania, Italia, Portogallo, Regno Unito, Stati Uniti e Organizzazione per l'Unità Africana. Le decisioni, alle quali partecipavano tutti i componenti della Commissione inclusi i membri internazionali, erano prese per consenso delle due parti. La CSC era assistita da numerosi organi ausiliari tra cui la Commissione per il Cessate il Fuoco (CCF), la Commissione per la Reintegrazione dei Soldati Smobilitati (CORE), la Commissione per la Formazione del Nuovo Esercito (CCFADM), tutte presiedute dalle Nazioni Unite, e la Commissione Nazionale per le Elezioni (CNE) presieduta da una personalità mozambicana scelta per consenso delle due parti.

Anche la struttura militare era particolarmente robusta. Dopo l'esito negativo della missione in Angola, i tre battaglioni inizialmente previsti dalla prima missione esplorativa sono stati aumentati a cinque su mia richiesta formulata in base alla valutazione degli addetti militari dei Paesi membri della CSC. Compito dei cinque battaglioni era di assicurare la protezione delle cinque arterie principali del Paese che altrimenti sarebbero rimaste sguarnite durante il processo di accantonamento delle truppe delle due parti. Gli Stati Uniti, che avevano ma-



giusto. I cinque battaglioni furono messi a disposizione da Bangladesh, Botswana, Italia, Uruguay e Zambia. Altri Paesi come Argentina, Brasile, India e Portogallo contribuirono con unità di supporto.

Il punto debole dell'accordo di pace era il calendario che si è subito rivelato totalmente irrealistico. Nessuna delle tre parti, né il Governo, né la RENAMO e neppure le stesse Nazioni Unite erano in grado di rispettarlo. Il Governo non aveva valutato a pieno l'impatto politico e logistico dell'arrivo della RENAMO a Maputo e nelle altri capitali provinciali e l'impatto politico e logistico dell'arrivo di un contingente militare delle Nazioni Unite molto più numeroso di quello inizialmente previsto. La questione della sovranità nazionale fu sollevata nell'Assemblea della Repubblica e il negoziato per l'approvazione dello «*Status of Forces Agreement*» andò avanti per vari mesi prima di concludersi positivamente.

La RENAMO non aveva Quadri sufficienti né sufficientemente preparati per far funzionare in maniera effettiva la macchina complessa delle commissioni previste nell'accordo di pace. La sospensione del lavoro delle commissioni causata dal ritiro improvviso e immotivato della delegazione della RENAMO da Maputo ha consentito a quest'ultima di selezionare e preparare i Quadri necessari. Ancora una volta la mia decisione di lasciare alla RENAMO il tempo necessario per completare la preparazione dei suoi Quadri, senza accusarla di violare l'accordo, mi ha causato difficoltà con il Governo che avrebbe voluto una mia dichiarazione di condanna.

Le Nazioni Unite infine non erano in grado di inviare sul terreno cinque battaglioni di fanteria con tutto il supporto amministrativo e logistico in poche settimane. Furono necessari circa sette mesi perché lo spiegamento delle forze fosse completato. Vale la pena di sottolineare che il primo contingente ad arrivare a Maputo fu il battaglione italiano degli alpini che è stato immediatamente impiegato a protezione del corridoio di Beira, l'arteria più sensibile comprensiva di strada, ferrovia e oleodotto, che collega l'oceano indiano allo Zimbabwe. Questo battaglione denominato «Albatros», composto dalla «Julia» prima e poi dalla «Taurinense», è stato la colonna vertebrale di tutta la componente militare della missione. A parte la qualità eccezionale degli uomini e delle donne che ne facevano parte, il battaglione era dotato di una capacità



di ricognizione aerea che ha permesso di tenere sotto controllo l'intero corridoio di Beira e di un eccellente ospedale che si è rivelato uno strumento importante per stabilire un rapporto positivo con i mozambicani. Infatti, forzando ancora una volta le regole secondo le quali l'ospedale avrebbe dovuto assistere soltanto il personale delle Nazioni Unite, ho deciso di aprirlo alla popolazione civile. Analoga decisione ho preso per l'ospedale argentino, il secondo di cui disponevamo. Nessun altro ospedale in Mozambico aveva le attrezzature dei nostri e i mozambicani ne hanno tratto profitto sottoponendo il personale medico della missione a un superlavoro che è stato svolto con professionalità, dedizione ed entusiasmo nonostante non fosse previsto dalle regole. Il mio principale obiettivo era di assicurarmi che la popolazione civile vedesse nell'ONUMOZ una presenza amichevole e positiva piuttosto che una forza di occupazione come all'inizio aveva temuto. Il lavoro degli ospedali, unitamente ad altre iniziative ispirate allo stesso principio, ha contribuito a creare questo clima di simpatia che ci ha accompagnato durante tutto il processo di pace.

La prima priorità della missione era evidentemente il consolidamento della pace. Questo aveva due implicazioni maggiori: la prima era che, a diffe-





renza dell'Angola, non ci sarebbero state elezioni se la smobilitazione delle truppe non fosse stata completata in modo soddisfacente. La seconda era che entrambe le parti dovevano avere un capitale politico ed economico da perdere se fossero tornate alla guerra. Era evidente che la pace avrebbe tenuto solamente se le due parti l'avessero percepita come corrispondente ai loro interessi. E anche in questa operazione è stato necessario prestare più attenzione alla RENAMO che all'inizio del processo di pace non aveva nulla da perdere. Ed anche in questo caso ho dovuto correre il rischio di essere accusato di parzialità. Oggi è chiaro che la crescita politica della RENAMO è stata una componente essenziale del successo dell'operazione e ha creato i presupposti per la prosecuzione del processo democratico dopo le elezioni.

La strategia seguita per consolidare la pace implicava anche che il processo potesse seguire il suo cammino con i suoi ritmi propri. Ogni volta che è stato necessario prendere più tempo del previsto, perché le due parti, o una di esse, non erano in condizione di se-

guire, come nel caso della formazione dei Quadri della RENAMO, il tempo necessario è stato concesso. Per contro, quando una delle due parti usava deliberatamente tattiche ostruzioniste è stato necessario esercitare pressioni perché l'ostruzionismo cessasse e il processo riprendesse il suo cammino. Forti pressioni sono state esercitate sulla RENAMO alla fine del 1993 quando è stato necessario convincere il Presidente Dhlakama a dare inizio al processo di accantonamento e smobilitazione delle sue truppe abbandonando, in tal modo, l'opzione militare e rinunciando al suo potere di negoziato. Naturalmente è stato necessario fornirgli la garanzia che i suoi interessi vitali e legittimi sarebbero stati tutelati. Forti pressioni sono state esercitate sul Governo quando è stato necessario vincere le resistenze delle Forze Armate a completare speditamente il processo di smobilitazione per giungere alle elezioni in un quadro di sicurezza. In entrambi i casi l'ONUMOZ ha dovuto affrontare una fase di tensione con la RENAMO prima e con il Governo poi. Tutte e due le volte la pressione ha avuto successo e il pro-

cesso è andato avanti nel modo voluto. In ogni caso il supporto della Comunità internazionale è stato di importanza decisiva.

È opinione generale che l'operazione più riuscita di tutta la missione sia stata la smobilitazione delle Forze Armate delle due parti e la creazione di un nuovo Esercito misto. I soldati del governo e della RENAMO sono stati raggruppati in vari centri di accantonamento. Più di 80 000 sono stati smobilitati e reintegrati nella società civile e 10 000 hanno costituito il nuovo Esercito. L'accordo prevedeva che fossero 30 000, selezionati su base volontaria, ma non è stato possibile trovarne più di 10 000. Anche in questo caso un'importante innovazione non propriamente ortodossa è stata introdotta per portare a termine con successo la smobilitazione.

L'accordo prevedeva che ad ogni soldato smobilitato fosse data una dotazione di capi di abbigliamento e di utensili agricoli e una somma pari a sei mesi di salario. È stato subito chiaro che sei mesi sarebbero stati assolutamente insufficienti per consentire ai soldati smobilitati di inserirsi nella vi-



ta civile. Inoltre al termine del sesto mese ci saremmo trovati in piena campagna elettorale con una massa di soldati smobilitati privi di mezzi e capaci di usare le armi. Era necessario coprire un tempo più lungo e predisporre corsi di formazione professionale per favorire il reinserimento. Ancora una volta ho dovuto fare ricorso alla Comunità internazionale che ha accettato di finanziare un fondo supplementare pari ad altri 18 mesi di salario, noto come «*Reintegration Support Scheme*». Questo fondo, decisamente innovativo e palesemente anomalo, ha consentito di conseguire due importanti risultati. Ha accelerato enormemente il processo di smobilitazione grazie alle pressioni esercitate dai soldati stessi che non vedevano più alcuna utilità a prolungare il processo, e ha evitato che le due parti tenessero dei soldati nascosti in riserva, come era accaduto in Angola, dato che i soldati nascosti non avrebbero avuto diritto al salario.

In conclusione, tre fattori a mio avviso sono stati quelli decisivi per il successo della missione di «*peace keeping*» in Mozambico. Primo e più importante fattore è stato la grande volontà di pace dei Mozambicani. Volontà di pace della *leadership* e soprattutto volontà di pace della gente comune. Questo non vuol dire che non ci fossero in Mozambico forze che avrebbero desiderato continuare la guerra. Sfortunatamente per alcune persone la guerra è un grosso affare. Ma queste forze erano largamente minoritarie e sono state neutralizzate.

Secondo fattore è stato il ruolo attivo giocato dalla comunità internazionale anche al di là di quanto previsto dagli

accordi di pace, la sua compattezza, la sua capacità di parlare con una sola voce e l'appoggio senza riserve che essa ha dato al Rappresentante Speciale del Segretario Generale durante tutto il processo di attuazione dell'accordo di pace. Questo appoggio mi ha consentito di essere percepito dalle due parti, e specialmente dal Governo, come rappresentante della comunità internazionale nel suo complesso e il mio ruolo ha acquistato maggiore

autorevolezza.

Questo appoggio è stato il risultato di un lungo e faticoso lavoro. Frequenti riunioni sono state tenute con gli ambasciatori membri internazionali della Commissione di Supervisione e Controllo e degli organi ausiliari, con il Gruppo Africano, con i membri dell'Unione Europea, con il Gruppo dei Paesi nordici e in generale con chiunque fosse interessato. Queste riunioni hanno permesso di tenere tutta la comunità diplomatica a Maputo costantemente informata degli sviluppi del processo di pace e di fare pervenire alle capitali dei Paesi interessati un messaggio tempestivo, chiaro ed univoco. Nessuna iniziativa rilevante è stata intrapresa senza il consenso preventivo dei membri internazionali della Commissione di Supervisione e Controllo. Particolarmente interessante è stata la procedura innovativa adottata in occasione della presentazione dei rapporti periodici del Segretario Generale al Consiglio di Sicurezza. La bozza di questi rapporti era preparata a Maputo e inviata a New York. Contrariamente alle normali procedure, che prevedevano in questa materia una assoluta riservatezza, ho preso la decisione di discutere la bozza di questi rapporti con i rappresentanti dei Paesi membri del Consiglio di Sicurezza presenti a Maputo e ho ottenuto il lo-





ro consenso preliminare. In tal modo quando i rapporti arrivavano al Consiglio di Sicurezza venivano approvati senza difficoltà e la risoluzione che seguiva rifletteva esattamente quello di cui avevamo bisogno. Questa procedura, evidentemente eterodossa, ha «scandalizzato» alcuni dei miei colleghi a New York, ma nessuno ha potuto negarne l'efficacia. L'Università di Georgetown l'ha fatta studiare agli studenti del corso di Relazioni Internazionali e l'ha definita «*Shadow Security Council*» (Consiglio di Sicurezza Ombra).

Terzo fattore è stata la grande flessibilità con la quale regole e procedure sono state adattate alla realtà sul terreno piuttosto che adattare la realtà sul terreno alle regole e procedure come purtroppo spesso avveniva. Al momento della mia nomina era prassi consolidata che il centro decisionale delle missioni di «*peace keeping*» si trovasse a New York. Il Rappresentante Speciale del Segretario Generale doveva essere un buon funzionario che eseguiva disciplinatamente le istruzioni ricevute. Non ho avuto bisogno di molto tempo per capire che questo approccio non aveva senso.

Neanche il cervello più brillante sito a migliaia di chilometri dal Teatro delle operazioni poteva essere in grado di prendere la decisione giusta al momento giusto. Solo il Rappresentante Speciale che era sul terreno poteva farlo e questo richiedeva capacità di analisi politica, rapidità di decisioni, accettazione del rischio, disponibilità a cambiare le regole e ad assumersene tutta la responsabilità. Tutte caratteristiche difficilmente compatibili con il profilo tipo di un diligente e ubbidiente funzionario il cui istinto naturale è di coprirsi sotto una montagna di istruzioni scritte che lo liberano da ogni responsabilità. Una missione di «*peace keeping*» è molto spesso una coperta troppo corta per coprire una persona molto alta. O si cambia la coperta o si taglia la persona. In Mozambico io ho deciso di cambiare la coperta anche se questa decisione ha creato talvolta problemi. Sono profondamente grato al Segretario Generale per avermi consentito questo approccio dandomi di fatto carta bianca.

già Rappresentante Speciale dell'ONU per l'operazione di pace in Mozambico
Dott. Aldo Ajello

MISSIONE ALBATROS

1993-2013: IL «VOLO DELL'ALBATROS» VENT'ANNI DOPO

A Piacenza, nell'ambito dell'annuale raduno dell'Associazione Nazionale Alpini, tra *amarcord* e nostalgia, il ricordo di una missione esemplare per l'Esercito Italiano. Presente anche il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Claudio Graziano.



Coraggio, fede e passione. Canti, corde portate a spalla e scarpe da roccia. Tricolori innalzati e sventolati al cielo. È lo spirito di corpo che investe e travolge, si diffonde vivo nell'aria, parla dall'anima ai cuori. Un fiume di penne nere, una sfilata durata circa undici ore, lunga, in realtà, una vita intera. Chi nasce alpino lo sa. È un attaccamento così forte che non ti abbandona mai. L'adunata di Piacenza, anche quest'anno, ha rinnovato, con il vigore e l'impatto emozionale di sempre, il tradizionale e sentito appuntamento tra cittadini e alpini, in servizio e in congedo, che costituisce testimonianza dei fortissimi sentimenti che legano territorio, società e Forze Armate. Onestà e solidarietà, le parole scelte come simbolo dell'incontro, sono valori che gli Alpini portano nel cuore e che contribuiscono a mantenere vivi nella coscienza collettiva nazionale e internazionale con le loro numerose partecipazioni alle Operazioni di Pace. Onestà e solidarietà, un assioma che richiama con immediatezza alla mente il «volo dell'Albatros». Quella missione svolta in terra d'Africa in cooperazione

con gli altri contingenti internazionali per ristabilire la pace e riportare l'ordine in una terra martoriata come il Mozambico. A Piacenza «Albatros» è presente. Vent'anni dopo. La voglia di ritrovarsi, di rivedere colleghi, commilitoni, amici con cui si è condiviso un pezzo di strada che ha cambiato l'esistenza di tutte le penne nere che ne presero parte. E lunga, lunghissima, la fila di maglie azzurre, berretti recanti il simbolo dell'ONU e penne nere sveltanti verso il cielo. Nel cuore una moltitudine di colori, quelli dei tramonti e del calore africano. Una lettera-invito del Presidente nazionale dell'ANA (Associazione Nazionale Alpini) Corrado Perona, su accordo del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale C.A. Claudio Graziano, ha innescato immediatamente la macchina organizzativa e il cuore grande degli Alpini della «Taurinense» e della «Julia». Sono loro gli uomini che hanno preso parte a quello che di fatto è stato un grande successo, in campo internazionale, della leva obbligatoria. Loro, per nessun motivo avrebbero mai mancato un appuntamento così impor-

tante. Erano giovani alpini di leva quando, alla richiesta d'aiuto di un popolo splendido e dignitoso come quello africano, risposero «Presente». Un'adunata dal sapore particolare. Tra centinaia di migliaia di penne nere a Piacenza l'azzurro dell'ONU e il bianco della pace hanno colorato le strade della città. Tutti in fila allineati e coperti. Per mesi si sono ritrovati sui *social network*. Hanno fatto rete per mezzo delle comunicazioni via *mail*. Hanno organizzato il viaggio, la permanenza, lo sfilamento e le operazioni di solidarietà e beneficenza da destinare ancora una volta al Mozambico, quella terra che vent'anni fa rubò loro l'anima. Un sentimento di comunione e la gioia di ritrovarsi dopo tutto questo tempo. C'è chi ancora fa parte della grande famiglia delle Forze Armate, chi si è congedato dopo la leva o qualche anno dopo. Ma nessuno di loro ha mai dimenticato i valori, lo spirito di sacrificio, l'abnegazione e la fedeltà verso il Tricolore e la Patria. Nella sfilata, dietro lo striscione dedicato al ricordo della missione a vent'anni di distanza, anche il Capo di Stato Maggiore, Generale C.A. Claudio Graziano, allora comandante del battaglione «Susa», che ha voluto incontrare gli uomini di «Albatros» e unirsi a loro nel ricordo di quello che è stata una missione, un fiore all'occhiello ed esempio, ancora oggi, per tutto l'Esercito Italiano. Una maglietta azzurra commemorativa della missione, stretta tra le sue mani e donata con orgoglio dagli uomini di «Albatros». E poi il saluto e i *flashback* aperti ripetutamente sull'emozionante avventura in Mozambico. E infine, immancabile, la commemorazione dei due caduti in terra africana e la memoria di tutti quei ragazzi cambiati forse nell'aspetto, ma immutati nel cuore e nell'anima.

Francesca Cannataro
Valentina Cosco

**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica. All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.



**Trimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma.

I residenti all'estero possono versare l'importo tramite bonifico internazionale intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 3420760103200001007604034 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante»

**PER INFORMAZIONI E ORDINAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - FAX 06/47358139
www.esercito.difesa.it - riv.mil@tiscali.it**

Vittoria Assicurazioni
sempre al fianco...

...degli appartenenti allo
Stato Maggiore della Difesa



L'accordo nazionale siglato da **Vittoria Assicurazioni** e lo **Stato Maggiore della Difesa** prevede offerte esclusive e sconti dedicati a tutti gli appartenenti ed ai loro familiari conviventi, con una gamma di prodotti assicurativi che coprono tutti gli aspetti della vita lavorativa e privata.

Le Agenzie Vittoria Assicurazioni dislocate su tutto il territorio nazionale sono a completa disposizione a fornire qualsiasi chiarimento in merito alla convenzione, oltre a consulenze personalizzate e preventivi gratuiti.

Numero Verde 800-016611 - vittoriaassicurazioni.com



Vittoria
Assicurazioni